



PICCOLO GREGGE

42016

CONGREGAZIONE DI GESÙ SACERDOTE
ISTITUTO FIGLIE DEL CUORE DI GESÙ



FUOCO

Periodico trimestrale anno XII n. 4 2016 - Poste Italiane s.p.a. - sped. in a.p.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Trento
In caso di mancato recapito inviare al CPO di Trento
per la restituzione al mittente previo pagamento resi
Taxe perçue

COPIA
GRATUITA



Quaderni di spiritualità

4 2016

Redazione

sr Chiara Curzel

fr. Antonio Lorenzi

p. Roberto Raschetti

p. Giuseppe Stegagno

p. Giovanni Mario Tirante
(segretario di redazione)

Dir. e Amm.

Piccolo Gregge.

Congregazione

di Gesù sacerdote

via dei Giardini, 36

38122 Trento

tel. 0461.983844

www.padriventurini.it

piccologregge@padriventurini.it

Curia Congregazione

di Gesù sacerdote

c.c.p. 15352388

Aut. Trib. Trento

n. 1216 del 27.07.2004

Responsabile

a norma di legge

Vittorio Cristelli

Grafiche Argentarium

Trento

S O M M A R I O

1

la lettera

5

ai lettori

6

l'argomento

44

dentro le parole

47

una vita per loro

54

chiesa oggi

59

seguimi

62

i nostri santi

65

vita dell'opera

70

esperienze

74

tra le righe del Vangelo

Informativa per il trattamento dei dati personali in ottemperanza al D.Lgs 196/2003

Ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. 196/2003 informiamo che i dati personali raccolti nel presente atto dalla Congregazione di Gesù Sacerdote sono utilizzati esclusivamente per il perfezionamento dello stesso e conservati a fini contabili, fiscali, e di prova. Tali dati sono trattati con modalità cartacee ed elettroniche. I dati richiesti sono soltanto quelli strettamente necessari, non vengono trasferiti, venduti o ceduti a terzi non direttamente collegati alla scrivente da contratti di prestazione d'opera ed ai quali è stata fatta firmare una dichiarazione di responsabilità per il trattamento in esterno dei dati della scrivente. La Congregazione di Gesù Sacerdote ha adottato tutte le misure di sicurezza idonee a tutelare i dati degli interessati e un Documento Programmatico sulla Sicurezza nel quale sono descritte le procedure seguite dagli incaricati per garantire la riservatezza dei dati personali e sensibili secondo le previsioni del D. Lgs. 196/2003. Chiunque sia legittimato a farlo può in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'art. 7 del D. Lgs 196/2003 e cioè ottenere l'origine dei dati, aggiornamento, la correzione, l'integrazione, la cancellazione, la trasformazione in forma anonima, il blocco dei dati trattati in violazione di legge. Titolare del trattamento dei dati è la Congregazione di Gesù Sacerdote - P.I. 00241130228. Per ogni comunicazione è possibile inviare un fax al numero (+39) 0461 237462 o spedire una raccomandata a: Congregazione di Gesù Sacerdote via dei Giardini, 36/a - 38122 Trento. Responsabile del trattamento dei dati è padre Gianluigi Pastò.

"Ut in corde tuo maneat"

LA LETTERA



Carissimi amici di *Piccolo Gregge*, arriviamo alla fine dell'anno insieme, gregge piccolo ma, crediamo, unito nell'amicizia, nell'ideale di preghiera secondo il Carisma della nostra Congregazione. Questi sentimenti ci hanno accompagnati per questi dodici mesi e rinforzati tramite questa rivista amica.

"Fuoco sulla terra"

Nei numeri anteriori, *Piccolo Gregge* ci ha offerto ampie riflessioni, sotto vari punti di vista, sugli elementi naturali: *aria*, *acqua* e *terra*; sono state fatte delle considerazioni belle, interessanti e originali. Leggendo e sfogliando le pagine, vi accorgerete che questo numero "pigherà fuoco" davvero. Questo numero pertanto ci parlerà del *fuoco*, altro elemento naturale, utile nel nostro quotidiano, ma considerato sotto vari punti di vista. Buona lettura allora, delle buone cose scritte su questo argomento che "scotta", perché di fuoco.

Nel Vangelo troviamo una espressione che racchiude una volontà di Gesù: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49) Trattasi evidentemente di un fuoco differente, di un fuoco che divampa nell'interno della persona, potremmo dire nel cuore. Gli effetti non sono devastanti, ma benefici. Vediamone uno in particolare.

"Un cuore ardente"

Novant'anni fa il cuore di padre Venturini bruciava di amore, di zelo per qualcosa di molto importante. Non ci sarà facile capire quanto padre Venturini desiderasse vedere la concretizzazione del suo sogno, o meglio del sogno di Dio: una Congregazione per i sacerdoti, credo con la stessa intensità di una madre che, dopo nove mesi, esplode di gioia nel vedere il figlio portato pazientemente nel suo grembo e poterlo stringere con le sue braccia.

Il 7 Dicembre 1926 iniziava l'Opera che padre Mario tanto aveva pensato, sognato e che, finalmente, vedeva realizzarsi, come troviamo scritto nelle *Memorie*, sul 7-8 Dicembre 1926:

«L'Opera, la piccola Opera finalmente esiste: non è così grandiosa, così vasta come ce la mostrò Gesù, come il nostro amore la voleva, ma non è meno bella: essa porta l'impronta del sacrificio, e si può dire che ha tanta rassomiglianza con la Betlemme di Gesù... È tale la commozione provata, tanto profondi e delicati i sentimenti, da non essere capace di esprimerli, e come nel giorno della mia ordinazione sacerdotale, mi sento intontito, quasi inconsapevole di quanto avviene intorno a me. Pur tuttavia bisogna che qualche cosa sia scritto a ricordo di sì memorando giorno, per ricordarlo in avvenire e perché ci sia motivo di riconoscenza verso il Signore che tanto volle largheggiare in benedizioni e grazie verso il suo piccolo Gregge. Come non benedire Gesù per tante grazie, per un torrente così copioso di benedizioni?».

Un cammino insieme con loro

Non possiamo pensare all'Opera, alla sua fondazione, senza pensare anche a colei che è stata una grande forza e speranza per padre Mario Venturini: Madre Bice di Rorai. Il giorno 8 Dicembre 1929, dopo soli tre anni, avveniva la Fondazione dell'*Istituto delle Figlie del Cuore di Gesù*. Madre Bice aveva tanto pregato e offerto per la Fondazione dell'Opera maschile e vedeva con gioia seguire poco dopo quella femminile.



Padre Mario e Madre Bice erano due anime forti e fervorose.

Padre Mario e Madre Bice erano due anime forti, fervorose, direi braccio destro e sinistro che hanno messo mano all'Opera del Signore e per la quale diedero tutto di sé. Padre Mario, dopo la morte di Bice diceva:

«Non posso negare che questa morte mi riuscì dolorosa e l'ho pianti. Avevo ricevuto tanti benefici da quell'anima eletta e rimanevo privo del suo consiglio e aiuto nel momento in cui, sviluppandosi l'Opera, ne provavo un bisogno maggiore».

Padri e suore dell'unica Opera stanno camminando insieme da 87 anni e desiderano che questa "santa compagnia" continui per molti e molti anni, offrendo e soffrendo per la santificazione dei sacerdoti.

Oltre Oceano

Salpando l'Oceano, in Brasile il giorno 8 Dicembre 1981, a Marilia, Stato di San Paolo, era aperta ufficialmente la prima casa della Congregazione. Sono passati 35 anni da quel giorno.

A dire il vero la nostra prima presenza in terra brasiliana risale al 20 Dicembre 1967 a San Paolo, con l'arrivo dei primi due nostri padri: p. Andrea e p. Pio che cominciarono il loro ministero nella Capitale dello Stato di San Paolo. Non c'era niente di organizzato, nemmeno sede propria, ma erano ospiti in varie case e si sono fatti conoscere pian piano ai sacerdoti della Capitale e anche fuori.

«Dove ci sono sacerdoti, là dovremmo essere presenti», diceva padre Venturini, ma per intanto solo in Brasile. Aprire gli orizzonti e spaziare per altri Paesi fu auspicato dal Capitolo generale appena realizzato. Il Signore lo sa e padre Venturini intercederà perché questo un giorno si realizzi. In Brasile siamo presenti in tre città, sempre nello stesso Stato di San Paolo. Padre Venturini dal cielo si rallegrerà perché la Piccola Vigna ha fatto sorgere un piccolo ramo in Brasile, il Piccolo Gregge ha qualche pecora in più nei pascoli erbosi e fertili dell'America Latina.

Regali per l'anniversario

Aprire pacchi di regali nel giorno dell'anniversario è un gran piacere. Per questo anniversario ci sono due regali. Stiamo parlando dell'anniversario dell'Opera e i regali sono arrivati dal Cuore del Signore. Uno è già stato aperto il giorno 24 Aprile scorso con l'ordinazione sacerdotale di p. Albi, giusto alla metà dell'anno commemorativo. Del secondo pacco è stata tolta solo la carta che lo avvolgeva, ma immaginiamo già cosa c'è dentro. Sarà aperto il ...; è sorpresa! Ancora non sappiamo la data, ma il regalo sarà l'ordinazione sacerdotale del diacono Davide Bottinelli, nei primi mesi del 2017. Due grandi regali dati a p. Albi e al diacono Davide, ma regali non

messi in cassetto per essere custoditi gelosamente, ma offerti alla Chiesa e alla Congregazione.

Mi ricordo ora di un terzo regalo per questo anniversario, già aperto, mostrato e condiviso sessanta anni fa. Il 9 Ottobre scorso p. Mario Rossi ha celebrato nel suo paese di origine, Soraga, diocesi di Trento, il sessantesimo di ordinazione sacerdotale, e tutti ammiriamo ancora la luce, la bellezza di questo dono nella donazione e generosità di p. Mario.

Padre Venturini, lo sto immaginando, salterebbe di gioia davanti a queste grazie del Signore, lui esulterà nel cielo e noi qui, con tutta la Chiesa e la Congregazione.

Diamo Grazie al Signore perché eterna è la sua misericordia e bontà, con noi, e l'ha manifestata in questi 90 anni della Congregazione. Non cessiamo di pregare perché il Signore faccia prosperare abbondantemente questa piccola Vigna, piccolo Gregge nei grandi campi e pascoli del mondo.

L'intercessione di Maria Immacolata ci sostenga sempre.

Auguro a tutti un Natale di molta pace e serenità e un sereno anno nuovo ricco di grazia.

Un abbraccio a voi tutti e rimaniamo nel Cuore di Gesù sacerdote.

padre Carlo Bozza
superiore generale



Santo Natale e Felice anno nuovo.



AI LETTORI

Cari amici, con questo quarto numero di *Piccolo Gregge* concludiamo il cammino fatto quest'anno; abbiamo riflettuto sugli elementi della creazione: *terra, acqua, aria e fuoco*; sarà proprio il fuoco oggetto dell'Argomento di questo ultimo numero.

Molti eventi sono avvenuti quest'anno a volte lieti, a volte tristi. Noi abbiamo cercato di raccontarvi per rendervi partecipi della nostra vita.

Ringraziamo di cuore tutti; anzitutto voi, cari lettori, per la vostra vicinanza e i vostri apprezzamenti, che puntualmente ci fate pervenire, e per il vostro generoso sostegno. Ringraziamo quanti in diverso modo hanno collaborato alla stesura dei diversi numeri.

Ricordiamo Giancarlo ed Elettra che hanno festeggiato le loro nozze d'oro nella nostra parrocchia di San Cleto a Roma. Ricordiamo in queste pagine anche il nostro aggregato Gianfranco Massimiani deceduto nel mese di ottobre e Mario, cognato di suor Giustina, deceduto in dicembre; preghiamo per le loro famiglie chiamate a vivere il lutto.

A tutti voi, cari amici, facciamo i nostri più sinceri auguri di Santo Natale e sereno anno nuovo.

Uniamoci al coro angelico che canta, nel cielo della santa notte, la Gloria di Dio.

La Redazione



Santo Natale e Felice 2017.



ASPETTO BIBLICO

Il Fuoco nella Bibbia



Nella Bibbia, il tema del fuoco, come già quelli della terra e dell'acqua, è molto presente. Comparire sin da subito nel primo libro dell'Antico Testamento: chi non ricorda la Torre di Babele?: «Venite, facciamoci mattoni e cuciniamoli al fuoco» (*Gen 11,1-9*); la distruzione di Sodoma e Gomorra: «Quand'ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sòdoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore» (*Gen 19,1-29*); la scena del Sacrificio di Isacco: «Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!"» (*Gen 22,1-19*). È un tema che compare anche nel *Libro dell'Esodo*: il rovelto ardente di Mosè: «Egli guardò ed ecco: il rovelto ardeva nel fuoco, ma quel rovelto non si consumava» (*Es 3,1-20*), o il Signore come "colonna di fuoco" che protegge gli ebrei in fuga dall'Egitto dall'ira del Faraone e del suo Esercito: «Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista

del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte»; «Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono

avvicinarsi agli altri durante tutta la notte» (*Es 13,17 e 14,31*). O, ancora in *Esodo*, sul Sinai, la lunga scena di preparazione per la consegna a Mosè delle tavole della legge: «Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. Mosè parlava e Dio gli rispondeva con voce di tuono»



Egli guardò ed ecco il rovelto ardeva nel fuoco, ma quel rovelto non si consumava.



Durante la notte vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio.

(Es 19,16-25). O la scena del Vitello d'oro: «Mi dissero: "Facci un dio, che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia capitato". Allora io dissi: "Chi ha dell'oro?" Essi se lo sono tolto, me lo hanno dato; io l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello» (Es 32,15-35). O il divieto del Sabato che Mosè comunica al popolo: «Non accenderete il fuoco in giorno di sabato, in nessuna delle vostre dimore» (Es 35,3). E pure l'ultimo versetto di *Esodo* contiene la nostra parola: «La nube del Signore durante il giorno rimaneva sulla Dimora e durante la notte vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio» (Es 40,38).

Siamo passati (ed in velocità) solo sui primi due libri della Bibbia: *Genesi* ed *Esodo*, e abbiamo potuto notare in

quante occasioni, in quanti racconti, in quanti modi e con quanti significati il tema del fuoco vi compare. Il Fuoco distrugge *Sodoma* e *Gomorra*, ma è pure il modo con cui il Signore si manifesta a Mosè nel *Roveto Ardente* e poi ad Israele e agli Egiziani come *Colonna di Fuoco* e *Colonna di Nubi tenebrosa*. Termine, quindi, ricco e complesso e tutto questo, abbiamo visto, già a partire da un primo e veloce sguardo soltanto ai primi due libri della Bibbia.

Ma c'è un altro fuoco, diverso da quello che abbiamo visto fin qui, forse, in qualche modo, simile al Fuoco del *Roveto Ardente*. È un fuoco di cui ci parla Gesù. Ma prima di sentire le parole con cui Gesù parla di questo fuoco, un cenno al tempo e luogo dove Gesù pronuncerà queste parole. Circa il tempo: avviene all'inizio dell'Ultima Cena. Circa il luogo, Luca

ci dice che Gesù mandò due discepoli a preparare per la Pasqua in «una stanza superiore, grande, con tappeti» (Lc 22,12). È questo il luogo della comunione con Dio e della preghiera. In questa stanza superiore si svolgono i misteri della fede: il dono del pane e del vino e dello Spirito (Pentecoste), l'esperienza di preghiera e le apparizioni del risorto, la comunione con lui e tra i fratelli. E, sempre Luca (in At 1,13) ci dice che lì dimoravano gli Undici con Maria perseveranti in preghiera. In questa stanza, all'inizio dell'Ultima Cena, Gesù dice ai suoi: «ho desiderato ARDENTEMENTE mangiare questa Pasqua con voi» (Lc 22,14). Fra poche ore Gesù sarà consegnato, percosso, crocifisso, ma «ora», in questa stanza, con i suoi, Lui non solo «desidera», ma addirittura «desidera ardentemente» mangiare la Pasqua! Mistero di Amore. Già, Mi-

stero di Amore. E Mistero di Amore che non si esaurisce in quella notte, nella notte dell'Ultima Cena. Mistero di Amore che continua anche oggi, in ogni Santa Comunione.

Nei suoi diari, suor Faustina Kowalska, relativamente a questo Amore, riporta le parole che Gesù le rivolge: «Quando nella santa Comunione vengo in un cuore umano, ho le mani piene di Grazie di ogni genere e desidero donarle all'anima, ma le anime non Mi prestano nemmeno attenzione. Oh, quanto è triste per Me che le anime non conoscano l'Amore!».

Mi permetto di citare santa Faustina Kowalska, perché, prima di me, a citarla è papa Francesco. Nella *Bolla di Indizione* del Giubileo straordinario della Misericordia *Misericordiae Vultus* papa Francesco la presenta come la "GRANDE APOSTOLA DELLA MISERICORDIA, santa Faustina Kowalska" e



John Martin Sodom and Gomorrah

Quand'ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sòdoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco proveniente dal Signore.

continua: "Lei, che fu chiamata ad entrare nelle profondità della divina misericordia, interceda per noi e ci ottenga di vivere e camminare sempre nel perdono di Dio e nell'incrollabile fiducia nel suo amore".

In queste poche righe abbiamo visto il contesto in cui Gesù ci parla del suo "Fuoco", in una «stanza superiore, grande con tappeti», all'inizio dell'Ultima Cena, quando Gesù ci dice che *desidera ardentemente* mangiare questa Pasqua con i suoi. Ma chi sono «i suoi», quelli con cui «desidera ardentemente mangiare questa Pasqua»? Prima di iniziare a rispondere a questa "pericolosa" domanda diamo anzitutto uno sguardo al contesto in cui Matteo (Mt 26,20-35), Marco (Mc 14,17-35) e Luca (Lc 22,14-39) inseriscono l'Ultima Cena nei loro rispettivi Vangeli.

L'Ultima Cena, Giuda e Pietro: un Gioiello ed un Anello particolari

Al centro del loro racconto Matteo e Marco pongono l'Ultima Cena, quasi fosse un prezioso e delicato gioiello: è il Mistero di Amore del dono che Gesù fa di sé per ciascuno di noi, per ogni uomo. Ma è questo un gioiello particolare. Si tratta di un gioiello incastonato in un anello quasi altrettanto particolare. Il centro della scena (l'Ultima Cena), il gioiello: il dono che Gesù fa di sé stesso è sorretto, è incastonato, se così può dire, da un anello formato da due elementi:

- l'annuncio del tradimento di Giuda;
- la predizione del rinnegamento di Pietro.

Nell'Ultima Cena Gesù accetta, in un

Mistero di Amore, di donare tutto sé stesso per noi; ma non solo, accetta che questo dono, questo gioiello, questo pane e questo vino che sono il suo Corpo e il suo Sangue, sia portato, sia racchiuso, sia incluso, sia preceduto dal tradimento di Giuda e seguito dal rinnegamento di Pietro! Abbiamo così una prima risposta alla nostra "pericolosa domanda": *chi sono i "suoi", quelli con cui Gesù "desidera ardentemente" mangiare la Pasqua?* E, anche se questa è solo una prima risposta, certo non è una rappresentazione edificante quella che si sta delineando!

Facciamo ora un passo in avanti, osservando le novità che Luca introduce. Rispetto a Marco e Matteo, Luca nel suo Vangelo, relativamente all'Ultima Cena, fa un leggero aggiustamento. Luca, come Marco e Matteo, mantiene l'«anello» formato, se vale il paragone, dal tradimento di Giuda e dal rinnegamento di Pietro. Luca invece sposta "il gioiello", cioè l'Ultima Cena. Luca pone questo "gioiello" *prima* delle due scene dell'annuncio del tradimento di Giuda e della predizione del tradimento di Pietro.

Ora, per gli apostoli, come per gli evangelisti, ma anche per noi oggi, il dono più grande che Gesù ci lascia (dopo aver donato sé stesso sulla Croce) è quel: «Fate questo in memoria di me». È quel «fate questo in memoria di me» che ogni prete, durante ogni SS. Messa, pronuncia all'elevazione del "Pane-Corpo di Cristo" e del "Calice-Sangue di Cristo". Eppure questo "gioiello", questo qualcosa di così



Ho desiderato ardentamente mangiare questa Pasqua con voi.

centrale e di così importante Luca lo sposta. Ma non solo. Al posto di questo gioiello, di questo qualcosa di così centrale e di così importante che è l'Ultima Cena, Luca pone qualcos'altro. Qualcosa di nuovo. Così facendo è come se Luca volesse richiamare la nostra attenzione, come se volesse dirci:

- Sposto l'Ultima Cena, ma non perché l'Ultima Cena, ora, per me, sia meno importante di quanto non lo fosse prima per Marco e per Matteo. Fate attenzione! La sposto perché per "vivere" l'importanza dell'Ultima Cena occorre non dimenticare qualcos'altro che illumina l'Ultima Cena ma che dall'Ultima Cena riceve non solo pieno significato, ma anche forza nuova.

Chiedo scusa per questa stravagante "intervista a Luca". Spero possa servire nell'aiutarci a capire quello

spostamento che Luca fa dell'Ultima Cena rispetto a Marco e Matteo. Ma anche l'importanza, in relazione all'Ultima Cena, di quello che Luca introduce nel posto rimasto libero in seguito a questo spostamento.

Andiamo allora a vedere, come Luca stesso sembra invitarci, questo qualcos'altro, questo nuovo "gioiello", messo "al posto" dell'Ultima Cena. Prima, però, ci soffermiamo un momentino

sulle parole di Gesù circa il tradimento di Giuda.

- Le parole di Gesù su Giuda

«Ecco la mano di chi mi consegna è con me sulla tavola... ma ahimè per quell'uomo per mezzo del quale il Figlio dell'Uomo è consegnato» (Lc 22,21.23).

L'Eucaristia è il giudizio di Dio sul mondo, un giudizio di salvezza che dichiara il negativo da cui ci libera. Con l'Eucaristia il nostro male viene alla luce. E, al contempo, la luce entra in tutte le nostre tenebre. Il Signore è circondato da una comunità che lo tradisce, che non lo capisce, lo fugge e lo rinnega. Eppure è proprio a questa comunità che Gesù dona tutto sé stesso. Si potrebbe quasi dire che il nostro peccato è la nostra parte di Vangelo, quasi fosse condizione per l'altra parte di Vangelo, quella di Dio che perdona e salva. Ma... C'è un ma. Noi non siamo liberi di fare o non fare il male, siamo infatti schiavi del peccato (Rm 7,14).

Ma siamo liberi di accogliere o non accogliere il perdono e l'Amore del Signore. Gesù ama tutti. Ama anche Giuda. Se l'amore si misura dal bisogno, Giuda in questo momento è amato più di tutti i discepoli. Gesù semplicemente gli fa prendere coscienza del male che si sta facendo. Dice «ahimè» perché il male dell'amato ricade su chi ama. Gesù è morto per il peccato di Giuda. Quando diciamo che siamo salvati, significa che veramente siamo perduti. A questo punto occorre notare che non è scritto: «ahimè per Giuda» ma «ahimè per quell'uomo». La sventura è che queste parole di Gesù si applicano a tutti, scrivente incluso!

- Le novità di Luca rispetto a Marco e Matteo

Velocemente, possiamo dire che le novità introdotte da Luca si possono dividere in tre gruppi. Nel primo troviamo le reazioni degli Apostoli circa l'annuncio del tradimento di Giuda (Lc 22,23-24). Poi c'è il discorso di Gesù sul servizio (Lc 22,25-27). Infine la ricompensa che Gesù promette «ai suoi» (Lc 22,28-30).

- La reazione degli Apostoli

«... cominciarono a discutere tra loro chi mai fosse colui che stava per fare ciò» (Lc 22,23).

Ogni discepolo cerca nell'altro il colpevole. La salvezza non viene dal denunciare l'altrui peccato. Forse non riecheggiano qui le parole che Adamo, nel giardino, rivolge al Signore: «**La donna** che **Tu mi hai** posto accanto **mi ha dato...**» (Gen 3,12)? La salvezza viene dal ricono-

scere il proprio peccato! Giusto non è colui che si giustifica, ma chi, riconoscendosi ingiusto, accetta di essere giustificato per grazia.

E noi, come ci comportiamo? Come gli apostoli e come Adamo puntiamo il dito contro gli altri nella speranza che "salti fuori il colpevole"? O peggio, come Giuda, assieme agli altri discepoli, puntiamo il dito sul nostro prossimo nella speranza che nessuno si accorga del nostro male? Certo sono queste domande dure, "pericolose", ma sono domande che dobbiamo e, direi, possiamo porci. Sono domande che Luca, se così si può dire, applica ai discepoli, "ai suoi", a quelli con cui Gesù «*desidera ardentemente* mangiare la Pasqua». E se non vogliamo essere "più grandi" dei discepoli, allora non possiamo esimerci dall'applicare proprio a noi quelle stesse domande che già Gesù pose agli Apostoli: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» Lc 22,27. Allora se sapremo resistere alla tentazione di giustificarci a scapito degli altri, se sapremo essere sufficientemente piccoli da riconoscerci bisognosi di essere giustificati per grazia, se sapremo essere sufficientemente piccoli da avere la forza di metterci al servizio del nostro prossimo, allora potremo sederci anche noi alla mensa e gustare quella Pasqua, quella stessa che Gesù «*desidera ardentemente* mangiare» con "i suoi". E allora anche noi saremo tra "i suoi".

Il meraviglioso mistero del rovetto che arde e non brucia

ASPETTO PATRISTICO



Nei secondi Vespri della Solennità di Maria Madre di Dio (1 gennaio) la Liturgia ci mette sulla bocca questa espressione singolare: «Come il rovetto, che Mosè vide ardere intatto, integra è la tua verginità, Madre di Dio: noi ti lodiamo, tu prega per noi».

È un'antifona dalle radici lontane, che affondano nella riflessione dei primi secoli cristiani. Nell'accostarsi all'Antico Testamento e alla storia della salvezza, gli antichi Padri abbondano di interpretazioni tipologiche, cioè leggono quale vero significato degli eventi narrati la prefigurazione di uno dei misteri di Cristo. Il diluvio è il Battesimo; l'uscita dall'Egitto è la Pasqua; Abele, Isacco, Giobbe, Giona sono interpretati come "tipi" di Cristo sofferente, che porta la croce, che risorge il terzo giorno. Gesù Cristo, rivelatore del Padre, "svela il senso delle Scritture", come aveva fatto sulla strada di Emmaus, e accompagna con il suo Spirito il cammino della Chiesa facendo della Parola la lampada che ne illumina i passi.

Guardiamo dunque con gli occhi della fede e della devozione che appartiene a tanti secoli di cristianità questa interpretazione del rovetto ardente che non si consuma, seguendo il percorso che Gregorio di Nissa

ci fa fare nel suo bel testo *La vita di Mosè* (II,19-21).

La prima immagine collega il rovetto al mistero dell'incarnazione: Dio è la verità che illumina la vita e si rivela a chi, come Mosè, cammina sulla via della virtù. Ma la sua rivelazione avviene in un modo inusuale: attraverso l'umanità del Figlio.

Mentre così sorvegliamo le greggi vivendo in pace e senza contrasti, ci illuminerà la verità abbagliando coi suoi splendori gli occhi della nostra anima. Dio infatti è la verità che allora si manifestò a Mosè grazie a quella indicibile, soprannaturale illuminazione. Se poi è da un cespuglio spinoso che s'accende la luce che illumina l'anima del profeta, neppure questo particolare è inutile per la nostra ricerca. Se infatti Dio è verità, la verità è luce e questi eccelsi e divini appellativi il Vangelo attesta per il Dio che si è rivelato a noi nella carne; ne consegue che questo cammino verso la virtù ci conduce alla conoscenza di quella luce, che si abbassa fino alla natura umana... superando i luminari del cielo con i raggi provenienti da un cespuglio terreno.

Il fuoco che arde e risplende è la divinità stessa, è la Verità, la Vita, la Luce. Ma la bontà misericordiosa di

Dio non ha racchiuso la Luce in una stella, ma in un corpo umano; non ha scelto la materia celeste, ma un cespuglio terreno. La divinità onnipotente brucia in quel rovelto, in quell'umanità, senza consumarla; Colui che contiene tutto il mondo nella sua mano si fa "contenere" da un corpo di carne, per mostrarsi, lasciarsi interrogare, per rivelare la sua grandezza proprio nell'umiltà dei segni sensibili. In quel rovelto c'è già il Figlio che si rivela e scende a salvare il suo popolo, troppo "Dio" per spegnersi come un qualunque fenomeno terreno, troppo "uomo" per non essere visto, conosciuto, toccato.

Gregorio di Nissa procede poi nella sua indagine e vede nel rovelto un nuovo significato, che, come abbiamo visto all'inizio di queste righe, porta al mistero della verginità di Maria.

Da ciò apprendiamo anche il mistero che riguarda la vergine, perché la luce della divinità, che da lei risplendette alla vita umana grazie al suo parto, ha custodito incorrotto il cespuglio ardente, in quanto il fiore della verginità non si è appassito per il parto.

La divinità del Figlio, nascosta sotto l'immagine del fuoco, si è fatta contenere da un corpo umano, ma prima di tutto dalla carne di una madre, quella di Maria. Ha voluto essere uguale a noi, anche nel crescere dentro il grembo di una donna, nel dipendere da lei in tutto, nell'avere un cuore che batte a ritmo di quello di una madre, nel vivere di uno stesso



sangue che scorre. Ma per rinnovare l'umanità rovinata dal peccato, c'era bisogno che questa nascita fosse anche "speciale", superasse la natura perché la natura fosse da essa sanata e restituita al primitivo disegno di Dio. Per questo Gesù viene concepito in maniera verginale, e per questo nasce preservando la verginità della madre: il rovelto che non si consuma. La verginità di Maria viene dunque a dirci la straordinarietà del Figlio, che da quella madre dipende ma nello stesso tempo che genera la sua stessa madre a una nuova realtà salvata, incorrotta, "inconsumata" e inconsumabile, come si rivelerà nell'Assunzione in Cielo.

La devozione per Maria "rovelto ardente" diverrà poi, a partire dal V secolo, diffusa tra i cristiani d'oriente. Ne è prova un'iconografia che rappresenta Maria all'interno di due rombi sovrapposti, il primo rosso rappresentante il fuoco, il secondo verde rappresentante il cespuglio, in modo



Madre di Dio - Roveto ardente.

da formare una stella ad otto punte (noto simbolo mariano).

In questo tempo natalizio siamo invitati a contemplare il mistero dell'incar-

nazione, la via che Dio ha scelto per rivelarsi alla sua creatura e per donarle la salvezza, insegnandole la strada per tornare al Cielo, di più, prendendola sulle sue spalle per ricondurla al Padre. Ci farà bene contemplare quel fuoco che brucia e non consuma, quel Dio che è fuoco divorante ma non ci annienta, è Luce infinita ma non ci acceca, è Onnipotenza e proprio per questo si fa contenere dal corpo di un bimbo, dal grembo di una madre. Contemplare questo mistero dell'umanità del Figlio di Dio permetterà anche al fuoco del nostro amore, quello che Dio ha acceso nei nostri cuori, di ardere sempre, finché si ricongiungerà al "fuoco inestinguibile di verità e di amore" che ci attende nel Cielo.

suor Chiara

Casa Madre - Trento



Il Fuoco nuovo

ASPETTO LITURGICO

Il fuoco può essere un dono, ma anche un grave pericolo; per questo c'è bisogno di benedirlo e riconoscere che il fuoco nuovo viene solo da Dio. La Pasqua, nella tradizione ebraica, è l'inizio di una nuova vita, di un nuovo anno, della liberazione dalla schiavitù, l'ani-

ma pastorale e quella agricola si uniscono insieme per benedire il Signore. Questi riti vengono assunti nella nuova Pasqua che è il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre, ma anche la nostra liberazione dal peccato per diventare figli di Dio. Nella Veglia pasquale viene donato





Il fuoco nuovo durante la Veglia pasquale.

un fuoco nuovo: con il ripartire del nuovo anno i fuochi che venivano conservati nelle case venivano spenti, perché c'era bisogno di un fuoco nuovo, non contaminato, un dono nuovo del Signore che, nella sua Pasqua, purifica ogni cosa.

Per questo motivo, nella veglia pasquale, non possiamo fare come al solito, ma dobbiamo preparare un falò che esprima questo fuoco nuovo che viene benedetto con una preghiera particolare:

«O Padre, che per mezzo del tuo Figlio ci hai comunicato la fiamma viva della tua gloria, benedici questo fuoco nuovo, fa' che le feste pasquali accendano in noi il desiderio del cielo, e ci guidino, rinnovati nello spirito, alla festa dello splendore eterno».

Abbiamo ricevuto la fiamma viva della gloria del Padre che è il suo Figlio stesso, disceso dal cielo per la nostra salvezza. Non un fulmine che porta distruzione, ma il fuoco dell'amore acceso dal Signore. Questo

fuoco nuovo, quindi, che viene dal cielo, può farci desiderare il cielo.

Dal fuoco nuovo si prendono le braci da mettere nell'incensiere e servirà per incensare il cero pasquale prima del canto dell'*Exultet*.

Dal fuoco nuovo, inoltre, si prende la fiamma per accendere il cero: è la luce di Cristo che illumina ogni uomo, ma anche il ricordo della colonna di fuoco che accompagnò Israele nel deserto. Mentre il diacono canta: «Cristo, luce del mondo», siamo invitati a cantare: «Rendiamo grazie a Dio».

La luce illumina la notte, il canto squarcia il silenzio della morte, la processione ricorda il cammino compiuto nello spazio e nel tempo, nei secoli e nell'universo, ma anche nei nostri piccoli tratti di strada e di storia. Il Signore è stato con noi, ci ha accompagnato, è stato per noi calore e luce; per questo, con le nostre piccole candele, diciamo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede, ho custodito questa fiammella che illumina il mio volto e quello dei miei fratelli».

Arrivati davanti all'altare ormai la luce e il canto inondano la notte e il silenzio, si aggiunge anche il profumo dell'incenso e quello della cera d'api (si spera).

Il diacono dopo aver incensato il cero inizia il canto dell'*Exultet*:

«Gioisca la terra inondata da così grande splendore: la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo. (...) Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del pecca-



Papa Francesco.

to e dalla corruzione del mondo. (...) Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro. (...) Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. (...) Riconosciamo nella colonna dell'Eso-
do gli antichi presagi di questo lume pasquale che un fuoco ardente ha acceso in onore di Dio. (...) Ti preghiamo, dunque, Signore, che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne. Salga a te come profumo soave, si confonda con le stelle del cielo. Lo trovi acceso la stella mattino, quella stella che non conosce tramonto: Cristo, tuo

Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen».

È solo una parte di questo bell'inno di esultanza.

Il fuoco nell'Antico Testamento serviva per portare a compimento i sacrifici che venivano offerti nel tempio; il fuoco, invece, che accompagna il nuovo sacrificio, è lo Spirito Santo che rende presente nell'Eucaristia il Corpo e il Sangue di Cristo.

Una memoria dell'offerta dell'incenso rimane nella dedicazione dell'altare. Nella preghiera di dedicazione e unzione si inizia con il canto delle litanie dei santi, segue la deposizione delle reliquie, la preghiera di dedicazione, l'unzione, l'incensazione: si pone un braciere di incenso sopra l'altare.

Successivamente i ministri aspergono la mensa dell'altare, la ricoprono con la tovaglia, la adornano con i fiori e vi dispongono i candelieri. Infine il vescovo consegna una candela dicendo:

La luce di Cristo
rifulga su questo altare
e siano luce del mondo
i commensali alla mensa
del Signore.

Il fuoco e la luce esprimono ancora questa necessità di purificazione e di illuminazione che ha ogni uomo, questo bisogno di calore e compa-

gnia, la consapevolezza della trasformazione da una realtà materiale come la legna ad una realtà immateriale, viva e scoppiettante. Il fuoco puntando dritto verso l'alto, toglie ogni pesantezza alla vita, incoraggia e distende, bruciando anche quelle scorie che abbiamo accumulato durante l'anno, trasformando la nostra materia in spirito. Siamo come coloro che con le lampade accese attendono nella notte il Signore e proclamano: «Vieni, Signore Gesù».

padre Giuseppe
Casa Mater Sacerdotis - Roma



Il fuoco come rinnovamento dell'uomo

ASPETTO SPIRITUALE



Plotino, un antico filosofo greco neoplatonico affermava che il fuoco è bello perché risplende e brilla insieme all'idea. Il fuoco nella storia dell'uomo e della spiritualità è stato oggetto di numerose considerazioni e analisi, presente in molteplici analogie e simboli mitologici, scientifici, filosofici e religiosi. Il fuoco occupa un posto preminente per la sua realtà insieme dinamica e misteriosa, silenziosa e terribile, naturale e al tempo stesso ineffabile. Il fuoco presenta delle caratteristiche

singolari, amate e odiate, apprezzate e invise: illumina e riscalda, vivifica e distrugge, pur non avendo forma in sé rende visibili le forme, è sulla terra ma si protende verso il cielo, dà speranza ma incute anche timore, è sublime ma tremendo, può essere visto e usato, mai circoscritto e definito. Esso è raffigurato all'inizio dell'universo, ma visto anche come al fine di esso. Senza dubbio il fuoco e la sua utilizzazione costituiscono una delle prime grandi scoperte dell'umanità, all'alba della civiltà. La produzione del

fuoco da parte dell'uomo primitivo segna dunque una tappa importante nell'evoluzione dell'umanità e del suo pensiero umano e spirituale.

Agli albori del pensiero filosofico greco, il fuoco è ritenuto uno dei quattro elementi che stanno alla base dell'universo. La presenza della categoria del fuoco nella tradizione biblica dell'AT e del NT è centrale e merita una elaborazione approfondita per poterne scoprire la valenza simbolica e spirituale. Infatti esso assurge ad una funzione di mediazione simbolica sia nei contesti di rivelazione divina che nella prassi culturale e liturgica (illuminazione, consumazione dei sacrifici, ecc.), costituendo un simbolo comunicativo che collega la domanda dell'uomo al misterioso manifestarsi di Dio.

Sul piano narrativo gli avvenimenti biblici che raccontano le distruzioni con la rappresentazione del "fuoco", vengono spesso riletti nel quadro del giudizio divino.

Il simbolismo del fuoco è prevalente-

mente impiegato in una prospettiva escatologica secondo tre figure: segno premonitore "del giorno di Jahvè", elemento escatologico di giudizio e di annientamento dei nemici e strumento di sofferenza dei perduti nel "fuoco infernale", come manifestazione di Dio e rinnovamento dell'uomo. Io vorrei accennare in questo mio approccio spirituale proprio al rinnovamento dell'uomo.

Il rinnovamento è operato da Dio stesso nel cammino dell'Antico Testamento e in modo pieno con Gesù e la Chiesa, quando nella missione del Figlio Dio rivela e offre la salvezza formando il nuovo popolo vivificato nello Spirito Santo.

La potenza di Jahvè, espressa nel simbolo del fuoco, è soprattutto applicata all'identità "personale" dello Spirito di Dio, datore di vita e rinnovatore del cosmo. Lo Spirito è il protagonista dell'azione e della rivelazione di Jahvè nel mondo, secondo tre linee: linea messianica della salvezza,



linea della profezia (annuncio della Parola e testimonianza), linea del culto e del servizio. In modo tutto particolare il rapporto fuoco-Spirito viene proposto nel Nuovo Testamento come segno di rivelazione del Padre e di rinnovamento dei credenti. Due testi in particolare mettono in risalto la relazione tra fuoco e Spirito Santo: l'annuncio del Battista (*Mt* 3,11.) e l'evento della Pentecoste (*Lc* 2,1-13), l'uno posto all'inizio del ministero pubblico del Cristo e l'altro all'inizio del ministero pubblico della Chiesa.

In *Mt* 3,11: «Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco», Giovanni il Battista annuncia la rivelazione del Messia attraverso l'immagine del battesimo "in Spirito Santo e fuoco". La presenza del fuoco mette in relazione il battesimo di Gesù con la successiva venuta dello Spirito sulla comunità nel giorno di Pentecoste. Poiché nella tradizione cristiana sia il fuoco che il vento sono simboli dello Spirito Santo, la predizione di Giovanni di un battesimo devastante con il vento e con il fuoco poteva perciò facilmente essere trasformata nella tradizione della Chiesa in una predizione di un battesimo rigeneratore con lo Spirito Santo che era effettivamente sperimentato in ogni conversione. Secondo *At* 2,1-13 l'evento straordinario del dono dello Spirito, quale definitivo "battesimo" (alleanza nuova) del nuovo popolo di Dio, si completa nel giorno di Pentecoste. Sussiste una mirabile relazione tra lo Spirito donato e il fuoco (v. 2), rivelatore del contesto teofanico e della potenza divina. La pericope della Pentecoste, configurata nell'ambito della teologia lucana, permette di

puntualizzare la triplice dimensione dello Spirito fuoco di amore:

- lo Spirito-amore illumina la Chiesa rendendola consapevole del progetto salvifico e della propria identità di comunità di salvati (*At* 11,16);
- lo Spirito-amore brucia ogni sospetto e timore, purificando come in un lavacro di rigenerazione l'intera comunità, nascosta nel segreto del cenacolo e rendendo liberi i discepoli di proclamare il Vangelo (*At* 1,5-8);
- lo Spirito-amore riscalda il cuore e la vita di ciascun credente, ormai proteso verso il raggiungimento della pienezza di vita e della maturità ecclesiale (*At* 2,42-48).

Questa ulteriore determinazione che abbiamo evidenziato nell'uso della categoria del fuoco come "manifestazione e rinnovamento" conferma la rilevanza teologica ed espressiva della potenza di Dio che opera nella storia della salvezza, mediante la forza dello Spirito.

In definitiva, dalla concezione magico-rituale delle antiche rappresentazioni religiose del mondo pagano, l'impiego della categoria biblica del "fuoco" costituisce motivo di ricerca e spiritualità. Non stupisce quindi che intorno a questo misterioso e straordinario elemento naturale si sia creato un ricco simbolismo, con alcune importanti evidenze per la comunicazione pastorale. Nel suo vario impiego, lo troviamo:

- per esprimere la stessa presenza della divinità, invisibile ma forte, incontrollabile, purificatrice, punitrice;
- per simboleggiare il calore familiare, la fiamma che crepita nel camino, illumina la via, caccia il freddo



Dono dello Spirito Santo.

nelle notti invernali, dà gioia e sensazione di benessere;

- come il centro espressivo di una festa (i falò che in qualche modo esprimono gioia festosa e amore).
- il fuoco autentico comunicato da Gesù all'umanità è il suo Spirito Santo.

Infatti nel giorno di Pentecoste lo Spirito Santo discende sulla prima comunità in "lingue di fuoco" e la trasforma totalmente. Così Paolo utilizza la simbologia del fuoco, mettendo in connessione fuoco e Spirito: se il fuoco "scolpi" la prima legge nelle tavole di Mosè, ora è lo Spirito Santo ad imprimere la legge di Cristo nel cuore dei cristiani (2 Cor 3,3).

Il fuoco è il segno della purificazione dall'alto e si proietta verso l'alto (il cielo). Si vuole indicare con questo un autentico cammino di conversio-

ne e di conferma della propria opzione di fede, sia a livello personale che comunitario. Nondimeno tale radicalismo evangelico non è risultante dall'azione dell'uomo, bensì attende e domanda il necessario intervento di Dio, nel suo Santo Spirito.

Un'ultima applicazione è costituita dalla relazione tra fuoco e interiorità. Nell'intreccio delle immagini bibliche e dei sentimenti umani elaborati attraverso la preghiera, le narrazioni, i discorsi e le esperienze della Scrittura, emerge uno stretto legame tra il simbolismo del fuoco e la spiritualità del credente. La categoria del fuoco si innesta nella ricerca di un incontro trasformante che segna oggi soprattutto il percorso del mondo giovanile nella sua complessità. Evitando di impiegare l'immagine del fuoco nell'unica prospettiva moraleggiante ed escatologica, la ricchezza dell'itinerario proposto suggerisce come prospettiva pastorale e spirituale un rinnovamento interiore che nasce dall'incontro trasformante dell'uomo con Dio.

In modo particolare il fuoco dice relazione con la novità dell'Amore di Dio, effuso nei nostri cuori. È questa la forza che guida i nostri passi nell'approssimarsi del Regno! L'esperienza pasquale dei discepoli di Emmaus si ripete ancora nel quotidiano incontro con Dio, il quale si fa "compagno" nel cammino e fa "ardere il cuore" di ciascun credente per una rinnovata speranza nella vita e nel compimento della felicità promessa.

fratel Antonio

Casa Mater Sacerdotis - Roma

Attiziamo il fuoco

ASPETTO CARISMATICO



Inizio a raccogliere e ordinare il frutto della mia ricerca sul tema del fuoco – dal *Diario* e dalle *Esortazioni* del Fondatore, dalle *Cronache di Famiglia* e dalla prima *biografia* scritta da p. Soncin – il 18 novembre, 80° anniversario della benedizione e inaugurazione della nostra chiesa di *Casa Madre*.

Mi è sembrato assai intonato, come cornice a tutto quanto andrò a riportare degli scritti raccolti, ciò che il cronista ha scritto al termine della celebrazione vissuta 15 giorni dopo:

«7 dicembre 1936 – consacrazione dell'altare della nuova chiesa di Casa Madre:

Fra tutte le creature di cui si fa uso per consacrare l'altare quello che predomina è il **fuoco**. È questo elemento di natura tale che trasforma tutto quello che vi si getta sopra, fossero anche le materie più indecenti e ripugnanti, in



calore prima, e in splendida luce poi. Domandiamo dunque a Gesù per mezzo di Maria quel santo amore che valga a distruggere in noi tutto ciò che vi è di difettoso, sicché l'animo nostro diventi davvero splendido tempio e altare consacrato all'Altissimo».

Un fuoco che distrugge e consuma, ma che nello stesso tempo emana calore e luce, indipendentemente da quanto distrutto: è quanto ci auguriamo avvenga in noi proprio al termine dell'Anno santo della misericordia.

Sono frequentissime le espressioni usate dal nostro Fondatore in cui il “fuoco” fa da continuo richiamo a quanto lui stesso viveva: alimentato dal fuoco dell'Eucaristia e del Cuore di Cristo, desiderava essere con la



sua vita capace di attizzare lo stesso fuoco nei sacerdoti!

Ho pensato di suddividere, sulla base di tre specifiche tematiche, quanto ho raccolto, soltanto sottolineando qualche richiamo che si riferisce proprio al tema del fuoco.

Il Cuore di Gesù

Sappiamo come tutte le tradizionali immagini iconografiche relative al *Cuore di Cristo* lo rappresentino con una fiamma posta sulla sommità dello stesso cuore. Anche il nostro Fondatore ha usato la stessa immagine "tradizionale": nella prima statua posta all'ingresso della Casa di Trento, nel dipinto del Catino della Chiesa, nel logo della Pia Società...

Da quella stessa fiamma egli si sentiva avvolto nel vivere e annunciare quel fuoco d'amore che da quel Cuore usciva.

Così l'ha ripetutamente sottolineato il suo primo biografo:

«Fu sua costante brama essere un araldo del Cuore Divino presso i Sacerdoti, eppure nel suo diario spirituale del dopoguerra egli si rammaricava di non avere una grande **devozione al S. Cuore** e **rimpiangeva i tempi del Semina-**



rio di Padova e della cappellania di Cavarzere, quando era tutto fuoco per tale devozione. Sentimenti dettati certamente dall'umiltà e primi accenni a un grande lavoro che lo attendeva in onore del S. Cuore di Gesù e della santificazione dei Sacerdoti» (p. *Soncin*).

«**Acceso il fuoco, P. Venturini procurò di alimentarlo** e con lo scritto e con le prediche. Gioì quando uscì l'Enciclica "Haurietis aquas" di S. S. Pio XII. Pensò subito di farla commentare ai Sacerdoti e diffonderla. A un pio religioso che attendeva a scrivere articoli sulla riparazione, lo eccitava a unire lo sforzo della stampa cattolica sacerdotale per diffondere la devozione al S. Cuore, sopra tutto tra il giovane Clero. **Egli stesso preparando gli articoletti da stampare per il Periodico dell'Unione Apostolica in un trafiletto dal titolo: "Attizziamo il fuoco", eccitava i Sacerdoti a utilizzare un libretto sul S. Cuore scritto da un suo caro amico. E questo appena qualche mese prima della morte**» (p. *Soncin*).





E lo stesso padre Venturini, in molte sue lettere ed esortazioni ai confratelli e a quanti guidava spiritualmente, ne indicava il cammino:

«Mezzi infallibili per custodire interamente il cuore per Iddio benedetto, sono la preghiera, l'amor di Dio e il raccoglimento.

L'amor di Dio, che è fuoco ardente, comunicatoci dall'incendio di carità che arde nel Cuore SS. di Gesù, non riscalderà solo il freddo nostro cuore, ma altresì abbrucerà tutto ciò che lo rende meno puro e lo farà risplendere



come oro passato attraverso la purificazione del crogiuolo (*Esortazione LXX – 1.3.46*).

Il mese consacrato a questo Divin Cuore sta volgendo alla fine: se ve ne fosse bisogno, **accendiamo ci maggiormente nel Suo amore**, accresciamo la nostra devozione, rendiamo più pratica la nostra pietà a Gloria Sua, attirando tanti e tanti cuori nelle fiamme ardentissime della Sua carità infinita che ci vuole **incendiari delle anime e specialmente dei Sacerdoti**.

È questo uno degli interessi che maggiormente struggono il Sacratissimo Cuore: “Sono venuto sulla terra a portare il fuoco e che voglio io se non che si accenda?” (*Lc 12, 4*)» (*Esortazione CXXXV – 21 Giugno 1951*).

L'Eucaristia

Questo amore, accolto e vissuto nella particolare devozione al Cuore sacerdotale di Gesù, viene alimentato soprattutto durante le lunghe ore di preghiera personale e nell'Adorazione Eucaristica. L'Ostia consacrata, presenza viva di Cristo, irradia visibilmente – nella stessa immagine dell'Ostensorio – la sua luce, il suo calore e il suo fuoco in colui che contempla, adora, prega nel tempo della preghiera.

«Che Padre Venturini avesse un'anima eucaristica, già lo vedemmo, ora egli lo manifesta ancora di più, dovendo comunicare ai Figli **il fuoco dell'amore all'Eucaristia**. Puntuale alla sua Adorazione, la faceva anche quando era sofferente, o la testa non gli reggeva. Se ne stava quieto davanti al suo Gesù ed era



persuasero che unito a Lui lavorava e molto per la santificazione dei Prediletti. Quando aveva qualche articuletto importante da scrivere per i Sacerdoti o per i Religiosi, allora scriveva rapidi appunti davanti a Gesù "perché – diceva – **spero che il Sole divino dia forza e luce**, col suo splendore, alle mie povere parole; la biancheria messa al sole diventa più bianca"» (p. Soncin).

Una bella e interessante sintesi del suo pensiero la troviamo nella trascrizione fatta dai suoi discepoli di una delle sue frequenti "istruzioni", soprattutto in riferimento alle virtù teologali:

L'amore di Dio quando arde in un cuore, si mostra, si dilata, conquista. "*Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?*". Gesù lo diceva agli Apostoli: quindi **sono i Sacerdoti che devono anzitutto ricevere le fiamme di questo**

fuoco divino. Per questo S. Ignazio diceva ai suoi religiosi: "*Ite, incendite omnia!*". Noi ugualmente dobbiamo sentirci spinti dallo stesso Gesù a **divenire gli incendiari dei cuori sacerdotali**, "*incendiarii cordis sacerdotalis*", i quali alla loro volta incendieranno il mondo ... Ecco perché noi avviciniamo i Sacerdoti. **Dobbiamo non solo riscaldarli, ma infiammarli di questo amore...**

Da ciò i nostri devono comprendere che, nel tempo in cui vivono nel nascondimento della Casa Religiosa devono **infiammarsi di grande amore meditante l'unione intima col Cuore Sacerdotale di Gesù**. Quindi abitando (quando facciamo l'Adorazione dovremmo andare in fornace) costantemente in questa fornace ardente di carità "*Cor Jesu fornax ardens charitatis!*", divenuti igniformi e sprizzanti scintille di fuoco, (**"al fuoco, al fuoco!: sono venuto a portare l'incendio: chi non vuole bruciarsi, fuori"**) potranno con frutto accostarsi ai Confratelli nel Sacerdozio. Mettersi bene in fornace. Chiedere al Signore, particolarmente durante l'Adorazione, che ci riempia di questo santo amore.

Il fuoco se non è attizzato, si spegne. Perciò è necessario che i nostri anche esternamente dimostrino questo fuoco di carità verso Dio nelle pratiche di pietà, nella celebrazione della Messa, nell'andare della predicazione, soprattutto quando si parla di questo argomento.

(*Vita apostolica dell'Opera – istruzioni del Padre sulla Carità* – 18 febbraio 1942).

I sacerdoti

Innamorato del Cuore sacerdotale di Gesù, desideroso di essere sempre un apostolo per la santità dei sacerdoti, p. Mario alimenta la sua vita spirituale al fuoco dello stesso Cuore, riscaldato dal sacramento dell'amore, l'Eucaristia, per poter essere con la sua vita, parola e scritti comunicatore di quel fuoco. Non è solamente la sua missione e lo scopo della sua vita, ma quanto cerca di imprimere e preparare in quelli che abbracceranno questa stessa vocazione.

«Il Signore mi fa comprendere il bisogno che anche noi abbiamo di vocazioni, e lo veggio ancor più chiaramente quando sto lavorando nei campi in cui mi manda Egli stesso: allora **come vorrei che fossimo molti, ma tutti ardenti, generosi, tutti di fuoco per comunicare le fiamme di amor divino ai Prediletti del Cuore SS. di Gesù!** Ma Egli sa tutto, Egli può tutto, e non c'è che fidarsi di Lui... Però primo dovere è quello di pregare il Padre divino perché mandi dei validi operai in questa bella vigna che Egli stesso si degnò di piantare» (*Esortazione IV* – 14.10.37).

«Amiamo i santi Sacerdoti e ve ne sono tanti perché danno molte consolazioni al Signore e fanno tanto bene alle anime. Amiamo i Sacerdoti tiepidi, indifferenti, dissipati, svogliati nel divino servizio e accendiamoci sempre più nello zelo, per **diffondere in essi il fuoco della divina carità**. Amiamo, e più di tutti perché più bisognosi, anche quei pochissimi che hanno deviato dal retto sentiero: aiutiamoli, anche a costo della vita, perché ritornino

al Cuore Sacerdotale di Gesù...» (*Esortazione XXXIII* – 7.3.41).

«Sia mille volte benedetto il Signore che ci ha chiamato. Non è una vocazione qualsiasi la nostra, ma una vocazione di privilegio... Una vocazione di grande intimità col Cuore SS. di Gesù, perché **Egli vuole che portiamo il fuoco del Suo Amore infinito nel cuore dei suoi prediletti** affinché ardano a loro volta e incendino il mondo» (*Esortazione CLXIV* – 26.4.52).

«Perciò a tutti i Nostri, dal primo all'ultimo, sarà possibile chiedere con maggiore intensità di pregare al Divin Cuore di Gesù che si faccia maggiormente conoscere agli uomini e che soprattutto **accenda un vero incendio d'amore per lui nei suoi Sacerdoti**. Eletti per essere gli incendiari del fuoco divino nel mondo, bisogna che ardiamo di queste fiamme per comunicarle agli altri» (*Esortazione CCIV* – 28.12.56).

«Riflettevo questa sera sopra il significato delle parole Figlio del Cuore di Gesù. Figlio del Cuore significa, figlio dell'amore, prodotto dell'amore. Ma i F.d.C.d.G. saranno Sacerdoti, perciò essi saranno il prodotto dell'amore di Gesù per i suoi Ministri saranno i prediletti di Gesù come lo era Giovanni. **L'amore è luce, luce prodotta dal fuoco della carità diffusa in noi dallo Spirito Santo**. L'amore pei Sacerdoti è una luce ancor più viva... E che luce splendida non produrrà nei F.d.C.d.G. l'amore di predilezione che Egli avrà per essi. *Deus meus ne tardaveris!*» (*Diario* – 22.11.1918).

Padre Venturini ha scritto nel suo *Diario*:

«Fac ut ardeam». Dammi, o Signore, te ne prego una volontà più energica e costante: dammi specialmente un cuore più puro: **allora si arderò nella tua Casa e mi consumerò d'amore per te»** (7.10.1944).

E nel *Testamento spirituale*:

«Ti prego ancora, Signore, di riempire di santo ardore quanti fanno e faranno parte di questa

Congregazione benedetta. Che essi rimangano fedeli sempre, in ogni evento, a qualunque costo».

È un grande augurio ed un impegno per tutti noi: lasciarci riempire dal Signore di *“santo ardore”* per portare nella nostra missione *pro eis* il *“fuoco del Suo Amore infinito nel cuore dei suoi prediletti”*.

padre Gian Luigi
Casa Madre - Trento

Due avvenimenti

Ci sono stati tramandati due episodi della nostra storia di Famiglia, dove il fuoco ha distrutto o ha cercato di distruggere! Il primo ci viene raccontato da suor Beatrice Giroto, cugina e molto legata fin dall'infanzia a Madre Bice e alla sua famiglia di origine.

Bice di Rorai era insegnante elementare nella scuola di Cavarzere; era il periodo in cui, accompagnata dalla direzione spirituale del giovane cappellano don Mario Venturini, stava decidendo di entrare nella Congregazione delle Figlie del Cuore di Gesù di Roma. Contrastata in questo dal papà, segretario comunale dello stesso comune.

Così racconta suor Beatrice:

Approfittava poi della breve sosta da una lezione all'altra per prendere un po' di caffè. Glielo andava a

prendere un'alunna, la figlioletta della donna di servizio, donna tanto rispettosa, affezionata alla famiglia e in modo speciale alla nostra Bice. Un giorno dopo aver fatto il consueto e amoroso servizio chiede di andare a riscaldarsi (a quei tempi le stufe andavano a legna). Glielo permise... ma che accadde?... forse si accostò un po' troppo, una favilla prese in pieno i capelli, un grido... una fiamma... si getta la nostra Bice, e col paltò pesante riesce a spegnere, riporta anch'essa lesioni, ma la povera bimba riportò gravi conseguenze. Viene portata d'urgenza all'ospedale, ma non valsero le cure... le fiamme avevano preso la testolina e la piccola se ne volava in Cielo. Si può immaginare cosa suscitò il

doloroso fatto fra la popolazione e l'autorità, e sarà proprio la mamma della piccola vittima, che addolorata sì, ma conscia, difese e poté testimoniare: *Conosco troppo bene la signorina, e so chi è, e quali premure ci ha sempre usato. Non fu per incuria quel che successe, ma proprio in quella mattina avevo pulito i capelli della mia piccola con petrolio, e ciò è causa del mortale incidente.*

Questa povera e addolorata mamma trovava pure espressioni cristiane per consolare la nostra Bice, che non sapeva superare la sua responsabilità e le andava dicendo: *No Signorina non tema, Gesù volle con sé la mia bambina nell'innocenza, da Lassù pregherà per noi.*

Bice alla prova così dolorosa e toccante si ammalò, e per poco non soccombette.

Dopo il luttuoso e doloroso fatto, a poco a poco si arrese il padre e diede finalmente il desiderato permesso così dopo tante prove il 21 novembre 1913 poteva con gioia entrare fra le Figlie di Gesù a Roma via dei Villini... ma l'attendevano altre prove.

Era felice e descriveva la sua gioia e riconoscenza a Dio, con affetto e semplicità ai familiari e parenti e il padre fra la gioia e il rimpianto: *oh, "biciolo" quanto mi costi.*

Passarono i mesi di Probando e fa la Vestizione prendendo il nome di Sr. Lorenza di Gesù e indossando le bianche lane, contenta felice presenti i genitori.

Il secondo episodio si colloca nella prima abitazione di Trento, presa in affitto da p. Venturini in via Santa Margherita. Lo racconta il primo cronista della Congregazione:

A Casa vecchia gli alunni dormivano in una stanza pensile, costruita sopra un portico. Le pareti nel freddo inverno 1929 erano ricoperte di ghiaccio. Per non vedere i giovanetti tremare si pensò di mettere in dormitorio **un braciere di ferro con un bel fuoco** per stemperare la temperatura. Alla sera il fuoco sembrava spento e non fu rimosso il braciere che posava sopra una lamina di ferro. Alle undici di notte un giovanetto si svegliò (cosa inaudita che un ragazzo si svegli a quell'ora!) e vide la stanza piena di fumo. Spaventato corse a chiamare il Fratello laico che dormiva nella stanza vicina: tolsero il braciere e una colonna di fuoco e fumo uscì dal pavimento, le cui tavole ormai bruciate avevano comunicato il fuoco anche alla travi.

Il fuoco fu subito spento. "Solo al mattino – racconta il Padre stesso – ci rendemmo conto della gravità del pericolo corso constatando che il fuoco si era appiccato vicino alla porta d'ingresso e a qualche spanna dalle coltri dei letti dei giovanetti. S. Giuseppe – conclude il Padre – da una bella statua posta nel dormitorio, vegliava su Gesù dormiente fra le sue braccia e sui giovanetti che riposavano tranquilli sotto la sua protezione!".

padre Gian Luigi (a cura di)
Casa Madre - Trento

Prometeo e il fuoco...

ASPETTO MORALE



Parlando del fuoco penso sia interessante parlare anche della figura di Prometeo. A Prometeo, figlio di Giapeto e di Climene, sono legati alcuni antichissimi miti che ebbero fortuna e diffusione nella antica Grecia. Le tradizioni differiscono talvolta sul nome della madre: al posto di Climene, viene citata Asia, figlia di Oceano. Una leggenda più antica lo rendeva figlio di un Gigante, chiamato Eurimedonte, il quale lo aveva generato violentando Era, la moglie di Zeus, il che spiegherebbe l'avversione di Zeus verso Prometeo. Voi vi chiederete quale sia il nesso dell'aspetto morale che riguarda il fuoco con Prometeo. Mettendo in rilievo alcuni aspetti

morali sull'elemento trattato in questo quarto numero di *Piccolo Gregge*, avrei potuto parlarvi delle implicanze che l'uso del fuoco ha sulla natura, a causa delle azioni vandaliche dei pirromani che ogni estate danno fuoco a ettari di verde. Oppure a quei detriti e sacchi di spazzatura incendiati nelle nostre città o ai roghi degli integralisti che non accettano un pensiero e una visione diversa dalla loro e danno alle fiamme: opere, libri, edifici... cultura e uomini. No, niente di tutto ciò.

... della libertà

In questo mio contributo dal taglio morale, parto invece da questo personaggio della mitologia: Prometeo. Già il significato del nome offre lo spunto per una possibile riflessione, Prometeo significa: "colui che riflette prima"; quanto bisogno abbiamo di riflettere prima di agire, di parlare, di giudicare. L'azione, inclusa quella morale, privata della riflessione, rischia di essere svuotata di un elemento essenziale nell'etica: la libertà. Non abbiamo un agire morale retto senza la libertà. È la libertà a rendere le nostre azioni squisitamente umane. La teologia morale ci ricorda che una azione priva della libertà è sì un atto dell'uomo, ma non può essere detta *atto umano*. La Costituzione conciliare *Gaudium et spes*



Zeus incatena Prometeo a una rupe ai confini del mondo e poi lo sprofonda nel Tartaro, al centro della Terra.



Prometeo ruba il fuoco agli dei. Opera di Francesco Scaramuzza.

al numero 17 afferma che: «La vera libertà, ... è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina». Quindi la Libertà non solo rende l'uomo, umano ma anche risveglia in lui il suo essere immagine divina.

Nella storia della cultura dell'occidente, Prometeo è rimasto simbolo della ribellione e della sfida alle autorità e alle imposizioni, e così anche come metafora del pensiero, archetipo di un sapere sciolto dai vincoli del mito, della falsificazione e dell'ideologia.

Prometeo è un titano amico dell'umanità e del progresso: ruba il fuoco agli dei per darlo agli uomini e subisce la punizione di Zeus che lo incatena a una rupe ai confini del mondo e poi lo sprofonda nel Tartaro, al centro della Terra. Questa figura della mitologia greca ha spesso simboleggiato la lotta del progresso

e della libertà contro il potere cieco. Un primo elemento che desidero mettere in evidenza è la libertà di coscienza. Antonio Amato dà una definizione di libertà di coscienza e dice che:

«La libertà di coscienza consiste nella libertà di coltivare convinzioni interiori e di comportarsi di conseguenza.

Gli strumenti di tutela della libertà di religione e di coscienza sono:

- divieto di discriminazioni (art2): in base alle convinzioni religiose;
- eguaglianza fra confessioni religiose (art.8): tutte le confessioni religiose sono uguali di fronte alla legge;
- libertà di culto (art19): tutti possono professare la propria fede religiosa con unico limite il buon costume;



La libertà di coscienza consiste nella libertà di coltivare convinzioni interiori e di comportarsi di conseguenza.

- obiezione di coscienza: consiste nel rifiuto di compiere atti che, pur prescritti dal nostro ordinamento, sono contrari alla nostra coscienza (obiezione al servizio militare o obiezione prevista dalla legge sull'aborto del 1978 per il personale sanitario)».

La libertà di coscienza è così importante da essere citata nel primo articolo della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo:

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

Scendendo poi nello specifico, negli articoli 18-21 che sanciscono le cosiddette "libertà costituzionali" e in particolare all'articolo 18 si può leggere:

«Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria

religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti».

Come possiamo notare l'articolo sviluppa principalmente l'aspetto religioso, questo non vuol dire tralasciare il pensiero e la coscienza, ma farne comprendere lo stretto legame che c'è tra loro.

La libertà di coscienza è storicamente la pietra miliare su cui poggia direttamente la libertà di pensiero e di opinione, e la stessa libertà religiosa. Essa, in altre parole "ingloba", cioè comprende: la libertà di pensiero e la libertà religiosa.

Le tappe che hanno portato alla formazione del concetto di libertà di coscienza, di pensiero e di religione, come parte essenziale dei diritti umani, sono molte e hanno radici: nella religione, nella filosofia e nel diritto.

Una delle principali forme per la tutela del diritto alla libertà religiosa e degli altri diritti umani è, da parte dello Stato, il riconoscimento del "diritto all'obiezione di coscienza", quando siano in gioco valori inerenti la trascendente dignità della persona

umana e quando si ritenga di dover obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Anche in questo caso lo Stato è tenuto a riconoscere tale diritto non per motivi “religiosi”, ma per due ragioni connesse con la verità della persona umana. La prima ragione è il riconoscimento della coscienza personale come originario spazio di libertà per la persona. La seconda ragione è il riconoscimento del significato politico dell’obiezione di coscienza, che non è da vedersi come un fatto semplicemente privato, ma anche pubblico in quanto richiama la politica stessa a quanto non è a sua disposizione e, così facendo, la conferma nella propria libertà.

Il punto è: dove fissare questa soglia? Facciamo un esempio tratto dall’attualità: se una ragazza sceglie di andare a scuola indossando il velo islamico, ha ragione chi ritiene che ciò sia una normale espressione della sua libertà di religione (quindi di coscienza), o chi lo considera una

violazione del diritto all’eguaglianza, che va dunque combattuta? Su questo il dibattito rimane acceso, e non sta a noi dirimere la questione.

Una possibile risposta potrebbe essere l’articolo ripreso dal consiglio d’Europa nella *Convenzione (europea) per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali* che all’articolo 9 paragrafo 2 cita:

«La libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo può essere oggetto di quelle sole restrizioni che, stabilite per legge, costituiscono misure necessarie in una società democratica, per la protezione dell’ordine pubblico, della salute o della morale pubblica, o per la protezione dei diritti e della libertà altrui».

Una delle espressioni più belle che abbia mai letto sulla dignità della coscienza dell’uomo è quella che troviamo nel numero 16 della *Gaudium et spes* che cito integralmente:



ieri e oggi al confronto.

16. Dignità della coscienza morale. Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità.

Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

...e del progresso

Visto che la figura di Prometeo - con le sue differenti caratterizzazioni di ribelle, di padre della tecnologia e di demiurgo - si ritiene fin dalla prima rivoluzione industriale e dalla stagione romantica il mito originario dell'età contemporanea, mi permetto di fare un'ulteriore riflessione circa la relazione che l'uomo contemporaneo ha con la scienza e la tecnica. L'elemento di Prometeo è il fuoco, il quale diviene, quindi, una delle immagini simboliche più ricche e articolate della contraddizione di fondo della natura umana: tesa al nuovo, alla scoperta e al progresso; ma al tempo stesso incapace di dominare realmente con la ragione e con la scienza le forze più profonde e inafferrabili della natura.

Il nuovo millennio potrebbe essere qualificato come "l'era della tecnologia", infatti ormai è comunemente accettata la tesi che ha portato gli storici a definire gli ultimi decenni del Novecento e questi primi del nuovo secolo XXI come il periodo della *terza rivoluzione industriale*, il quale ha per epicentro l'informatica. Tale materia, o scienza o addirittura ideologia per certi versi, si è sviluppata



L'era della tecnologia informatica.



in tempi record e in modo straordinario se si comparano i dati di partenza con quelli di arrivo e ha fruttato miliardi di dollari a chi ci ha creduto fin dall'inizio (classico, ma efficace, esempio rimane quello di Bill Gates, il "capostipite" dei programmi operativi e fondatore della *Microsoft*). Il *business* dell'informatica oggi è diventato il maggiore e più sicuro campo d'investimento grazie alle qualità intrinseche del sistema: avanguardia, modernità, commerciabilità e sicurezza.

L'informatica, quindi, è diventata una componente fondamentale e ormai indispensabile per la vita quotidiana, associata però a una sua "alleata" con la quale costituisce un binomio ormai inscindibile: la tecnologia.

La binarietà che accompagna e, senza ombra di dubbio, accompagnerà dei prossimi decenni il nostro modo di vivere è appunto la cosiddetta "tecnologia informatica": in essa è racchiuso tutto un mondo, il nostro mondo che, non solo si sta trasformando, ma ci sta trasformando e condizionando. La stessa parola "tecnologia" sta a significare appunto il lato pratico e applicativo dell'informatica stessa, cioè come l'informatica si può usare e sfruttare per la nostra vita quotidiana, in senso stretto, e lavorativa, in senso lato. I frutti di questa combi-

nazione strategica li possiamo vedere attorno e dentro di noi, basti pensare alla tecnologia chirurgica: dai cellulari, al personal computer, dall'i-pode alle e-mail e tutti i social network che hanno reso il nostro pianeta: un villaggio globale.

Di conseguenza, è possibile proporre un'altra considerazione: la modernità stessa, con tutti i significati che comporta, si trova presa in causa diventando non il ricevente ma il mandatarario stesso dell'intero processo: il sillogismo "tecnologia uguale modernità, modernità uguale informatica, allora qualunque cosa di tecnologico e informatico è moderno" è diventato usuale e inconsciamente lo applichiamo costantemente quando si tratta di fare delle scelte d'acquisto. Questo dato è molto evidente nei bambini che in questo tempo si trovano ad avere dai 7 ai 12 anni, i cosiddetti *nativi digitali*, essendo cresciuti a pari passo con la tecnologia, è possibile notare un'evoluzione qualitativa nei loro giocattoli molto maggiore che in quelli dei bambini di una generazione prima. Inoltre, essi hanno un'idea di acquisto che si volge quasi esclusivamente a ciò che è più evoluto tecnologicamente, quasi fosse una peculiarità imprescindibile, a scapito di altre caratteristiche che invece era-



I nativi digitali pensano e apprendono diversamente.

no prese in considerazione e valutate dai bambini delle passate generazioni: l'aspetto grafico, la praticità e la semplicità delle forme; in questo modo, nel bambino "moderno" si attua un processo di distacco dalla realtà, in quanto gli stessi giochi tecnologici (basti pensare all'*x-box*, alla *playstation*, ai giochi interattivi per *pc* e ai *robots*) portano il giocatore a non riscontrare nella realtà le stesse caratteristiche che ritrova nel gioco.

Un altro campo su cui si muovono gli effetti della cosiddetta "generazione tecnologica" è quella degli adolescenti. Qui entrano in campo non solo il contatto o meno con la realtà, ma la stessa modalità con cui si arriva al contatto con essa. Gli esempi più eclatanti sono due: i cellulari e le *e-mail*.

Per quanto riguarda i primi, si è assistito ad un vero e proprio stravolgimento delle relazioni intrapersonali e, cosa ancora più grave, del linguaggio stesso. Il mondo adolescenziale, si sa, è fatto di insicurezze e paure che riguardano il sé interno

e il sé esterno, e quanto più una persona arriva a confrontarsi direttamente con gli altri, tanto più la persona può "maturare" ed evolvere dal punto di vista socio-relazionale; l'avvento degli sms, whatsapp... ha fatto deviare e allungare questo processo, poiché si è posto tra il proprio sé e gli altri un mezzo di trasmissione che media i contatti esterni in modo selettivo e virtuale: oggi l'alto grado di sfruttamento di questa tecnologia permette a molte persone di interagire "da lontano" perdendo la dimensione umana e diretta dell'approccio con conseguenze spesso negative, soprattutto nelle persone che hanno problemi di convivenza civile e di interazione sociale. Si può certo affermare che la tecnologia dei cellulari ha permesso numerose possibilità che prima non c'erano, quali: la maggior comunicazione e la circolazione delle informazioni in brevi tempi e a costi sostenibili e la rintracciabilità; ma, come ogni cosa, c'è sempre un dritto e un rovescio della medaglia. Si parlava prima di

linguaggio, i messaggini tra cellulari, hanno trasformato la lingua scritta nel giro di pochissimi anni: le esigenze di brevità e immediatezza hanno contribuito a creare un nuovo tipo di stile, per così dire "stringato" e gli effetti si riflettono molto spesso sulla scrittura vera e propria (il caso più inconfondibile è quello delle "k" in luogo delle "c" che spesso si ritrovano anche nei temi svolti in classe). Altro esempio sono le *e-mail*: la posta elettronica veloce e sicura che permette di far arrivare qualsiasi informazione in qualsiasi punto del globo in tempi brevissimi e a spesa zero (se non quella per la connessione a internet) è diventata un modo per creare reti di rapporti con parecchie persone, spesso molto diverse sia per stile di vita che per vissuto personale, dando come risultato la cosiddetta "globalizzazione" (nel senso sociale del termine). Si è molto discusso, e si continuerà a farlo, sul significato preciso di tale termine, in ogni caso, nel nostro contesto, esso sta a significare che la nostra società tramite le tecnologie informatiche accennate sopra, si sta evolvendo verso una apertura e una considerazione più "collettiva" di se stessa; chiaramente, gli aspetti positivi, quali: la reintroduzione della scrittura (anche se in diversa forma da quella più tradizionale cartacea), la conoscenza di nuove culture e mentalità e la circolazione simultanea delle informazioni, si eguagliano agli aspetti negativi, quali ad esempio: la perdita della propria identità come etnia e delle proprie tradizioni culturali; l'omologazione di prodotti e stili di vita secondo uno standard domi-

nante; la proliferazione di siti internet pornografici o a sfondo pedofilo...

Le ultime osservazioni riguardano l'applicazione informatico-tecnologica per il miglioramento (o peggioramento, a seconda dei punti di vista) della vita: innegabile è l'alto contributo che la modernizzazione dei macchinari ha permesso in campi come la medicina chirurgica (i trapianti, le operazioni al laser, le sonde, ecc..) e la ricerca scientifica (la scoperta di nuovi vaccini, macchinari sempre più precisi, ecc..), chiaramente accanto a questi risultati positivi si affiancano anche problematiche di tipo etico (la clonazione, la fecondazione artificiale, le cellule staminali, la sperimentazione su animali, ecc..) che spesso separano l'opinione pubblica, facendo risaltare le grandi antitesi che la modernità si è sempre trascinata dietro (soprattutto quelle con la religione o con le ideologie politiche).

Infatti, concludendo, è possibile affermare che quest'era della tecnologia applicata all'informatica ha rivoluzionato il nostro modo di vivere in quasi ogni sua parte, dall'ambito lavorativo e manuale al linguaggio parlato e scritto, ma la particolarità che rende questo processo unico e straordinario nella storia è che tale mutazione è avvenuta non in lunghi secoli ma in pochi decenni, quindi sarà necessario e urgente studiare tali fenomeni non solo per comprenderne la natura ma soprattutto per capirne il seguito e prevederne uno sviluppo che sia il più positivo possibile per l'intera umanità.

padre Giò

Casa Maris Stella - Loreto (AN)

Marchiati a fuoco!

ASPETTO PSICOLOGICO



N. mi sta raccontando di come, quando ancora era nel suo paese, lì in Africa, abbia visto morire un'amica di parto per non aver quei duecento dollari con cui pagare il medico... N. continua a rincasar la dose passando a parlare di quell'altra sua amica la quale, lì in Belgio, ha visto spegnersi la figlia di tre anni perché all'ospedale, in cui l'aveva portata di corsa, non riconoscevano come valida la sua assicurazione sanitaria... L'hanno costretta a rimettersi in strada, verso un pronto soccorso molto più distante. La ascolto e ricordo di altre volte in cui mi ha parlato di difficoltà, persone lontane o perdute, sofferenze, sacrifici, incomprensioni che anche lei, dalla pelle diversa, ha raccolto negli anni e in qualche modo continua a portare con sé.

P. ha subito notato la TV lì al centro di accoglienza che per ora sta solo

perlustrando e dove, forse, ricomincerà a dormire su un letto, lui che da mesi (anni?) conosce solo il pavimento e la strada, d'estate e d'inverno; quel pavimento su cui ogni sera ritorna a distendere la schiena senza ormai nemmeno batter ciglio, come anestetizzato, immune alla durezza e al gelo di quell'asfalto. "Vado dentro perché ho freddo" gli dice solitamente qualcuno da cui riceve un pannino attraverso la finestra... e P. sorride, disposto anche all'autoironia, come se star lì dov'è lui fosse come essere ai Caraibi! Vede che c'è la TV lì al ricovero e un sorriso a pieno viso lo illumina. "Finalmente qualche ora a guardare la TV! In fondo non chiedo mica chissà che!? E magari un piatto di pasta in compagnia".

Al pronto soccorso, qui, al S. Chiara di Trento, N. e C. hanno proprio un'espressione di rassegnazione. Lui, col piede ingessato, si sta ancora chiedendo come possa esser stato possibile. Operato due mesi fa al tendine d'Achille e ormai quasi pronto a riprendere una camminata e una vita "come Dio comanda", uscendo dalla sala di fisioterapia N. scivola sul pavimento bagnato... e cade... e qualcosa non va: il tendine si è rotto nuovamente. Non trova le parole per dire a se stesso che c'è da ricominciare tutto da capo... e che i due bimbi che ha a casa, impazienti di riavere il loro papà in piedi e



attivo come un tempo, dovranno fare i conti con la delusione e con la fatica di capirne il perché. Tra me fantastico che forse avranno già organizzato un viaggio tutti insieme per festeggiare la guarigione; anzi, sicuramente già se lo stavano pregustando! Immagino lei che da due mesi corre avanti e indietro per seguire tutto, tappare tutti i buchi, sostituire il marito in varie faccende, accudirlo, aiutarlo... che non vede proprio l'ora di riprendere fiato. Invece dovrà stringere i denti ancora! M. si sente dire da L. che nonostante la ami e non metta assolutamente in dubbio il loro rapporto, tuttavia non è lei la persona più importante della sua vita, non è da lei che egli si sente rispecchiato veramente! Questo avviene in pubblico e ci sono anch'io... e dentro mi sento stringere lo stomaco... io, per lei! Chissà il suo, di stomaco, quanto si starà stringendo! Lei sa che lui la ama, ma sa ormai da tempo che non è lei ad occupare il primo posto... e un velo di lacrime le fa brillare gli occhi. Non dice nulla, accetta... eppure da lì, da dove il suo pieno controllo non arriva, emerge qualcosa che rivela dolore.

T. e S., non più proprio giovani, sono entrambi reduci da una grave malattia, prima lui e subito dopo lei. Poteva essere la fine. Eppure è andata bene. Ma se T. ora si gode ogni nuova giornata come non ha fatto mai prima, S. non ce la fa, è arrabbiata, disorientata... Non può accettare che il vicino di casa, con una diagnosi migliore della sua, sia tuttavia deceduto lasciando senza padre tre giovani ragazzi. "Come è possibile che un Dio che si dice Padre, amorevole e

attento con ogni sua creatura, abbia permesso tutto ciò? Come può un Dio così aver risparmiato me ormai avanti nell'età e aver lasciato che lui morisse? Inaccettabile!", ripete con trasporto ogni volta che ci si ritrova a scambiare due parole un po' più serie. Sembra farle proprio male, come se si sentisse in colpa, come se stesse occupando un posto non suo di cui un altro avrebbe più diritto. Come se glielo avesse rubato. E nessuno sembra aver risposte adeguate alle sue domande, alla sua sofferenza.

D. è sempre sorridente e pieno di vita. Come sa accogliere lui le persone non lo sa fare nessuno. Sveglio, abile, intraprendente e intelligente, riesce in tutto ciò a cui si dedica. Quante lodi sento sempre tessere su di lui! Chiunque inizia a conoscerlo si sente subito a proprio agio, coglie quanto sia sensibile e attento, nutre velocemente fiducia nei suoi confronti. Quanti vorrebbero essere come D., in gamba e spensierati, ricchi di risorse e...senza pensieri! Eh già, proprio senza pensieri! Eppure un giorno D. mi racconta di quanto in realtà vorrebbe che le persone lo conoscessero più a fondo senza fermarsi alla superficie, a queste sue belle qualità subito così evidenti. Non si sente falso; non sta recitando una parte... semplicemente è anche tanto altro rispetto a quello che solitamente le persone colgono e sul quale spesso si soffermano. Anche lui, mi confida, ha i suoi pensieri, i suoi motivi seri per cui versare qualche lacrima. Quante persone ha dovuto salutare nella sua vita! Quante volte ha dovuto elaborare il lutto!



Quante piccole nostalgie e quanti vuoti sente di non aver ancora colmato dentro di sé! Come bruciano! A. e C. ricordano limpidamente quel giorno in cui B., marito dell'una e papà dell'altra, è arrivato con l'elicottero del pronto intervento sulla piattaforma dell'ospedale... Non era proprio una bella immagine... non lasciava spazio a molte speranze. Eppure, nonostante anche quella volta B. ce l'abbia fatta, rimangono immagini e sentimenti incancellabili, scolpiti dentro! Oggi A. e C. sorridono nel raccontarmelo, ma, credo, più per sdrammatizzare e non appesantire il clima... In realtà A. si tradisce per un attimo e serrando gli occhi sussurra: "Che brutti giorni quelli!".

Mi fermo qui. Ne avrei da raccontare...! Anzi tutti noi ne avremmo a bizzeffe da raccontare di storie simili nostre o di qualcun altro, così quotidiane, dei nostri quartieri, delle nostre case. Quanta sofferenza in qualche piega della storia delle persone! Che pesi grossi si ritrovano a dover portare alcuni piuttosto che altri! "Marchiati

a fuoco" con segni che bruciano, che non si possono lavar via a colpi di spugna e che cambiano l'esistenza, nei pensieri, nei sentimenti e nello sguardo con cui guardano la realtà. Certo, sosteniamo con tutte le forze il lavoro su di sé, il coraggio di andare avanti, la speranza e la fede, ma sappiamo che non sarà la teoria psicologica o il genio teologico a lenire davvero le piaghe di chi piange e a sfiammare fino in fondo le scottature di chi si è bruciato. Ciò che ancora brucia nell'animo ha probabilmente bisogno di una cosa che oggi non è sempre così scontato trovare: altri esseri umani che ascoltino in silenzio, senza poter far altro che accogliere, custodire e, perché no, anche trasformare ciò che pesa in una nuova risorsa con quell'alleanza profonda di chi, non essendo solo un essere che respira, mangia e dorme, sa esser persona che si accorge anche di ciò che non si vede con gli occhi o non si tocca con mano.

don Davide

Casa Madre - Trento

Il fuoco nell'arte

ASPETTO ARISTICO



Il fuoco che scalda, che brucia, che scoppia, il fuoco reale e quello simbolico e mille altri fuochi sono stati oggetto di ispirazione per centinaia di artisti. Dalle lingue fiammeggianti che bruciano i santi nelle predelle delle pale d'altare quattrocentesche al fuoco che scalda i derelitti nell'Ottocento alle «Allegorie» di Arcimboldo: l'iconografia è tra le più vaste e complesse. È un'impresa ardua scrutare le radici simboliche e archetipiche dell'elemento, mettendo a confronto i diversi approcci che l'uomo ha avuto con questo prezioso elemento. La conquista del fuoco è stata per l'uomo il momento iniziale di cultura, identità, vita sociale... portando



Vulcano. Giorgio Vasari.



Il carro del Sole. Gaetano Previati.

anche, innalzandosi verso l'alto, l'idea del divino.

C'è il fuoco creatore rappresentato dal sole sulla terra, caldo, luminoso, bruciante, principio vitale dell'universo, adorato dagli antichi; c'è il fuoco del mito, che con la luce, il buio, la notte, l'aurora, ha ispirato per secoli gli artisti, che li hanno personificati, come raccontano *Il carro del Sole* di Gaetano Previati e *Aurora* del cinquecentesco Francesco Del Brina. Il fuoco sotterraneo è rappresentato da Vulcano, il dio che divora, annienta, purifica, protettore dei fabbri e dei costruttori, delle mille fucine incandescenti, come quel-



L' Aurora. Guido Reni.

la dipinta da Giorgio Vasari. Il Fuoco magico è invece quello delle streghe e degli alchimisti, antichi e moderni, come ricorda la *Strega malinconica* di Guttuso. Il fuoco utile, trasforma e fa rinascere, il fuoco della comunità riu-

nisce popoli e famiglie, il fuoco della redenzione scalda Gesù Bambino nelle *Adorazioni dei pastori* e nei dipinti sacri. Il lungo viaggio continua tra fuochi utili e dannosi, mostruosi e incendiari, apocalittici e redentori.

All'interno della serie "Simboli" della collana "Arte e fede", il volume di Claudia Corti, *Il simbolo del fuoco nell'arte cristiana. Dall'antichità alle vite dei santi*, esamina il simbolo del fuoco a partire dall'antichità e dal mondo classico per approdare poi al suo significato nella Scrittura, segno di purificazione e di alleanza. Nel tempo della Chiesa, poi, il fuoco assume significato teologico, ecclesiale e liturgico, dal segno del martirio alle visioni dei santi. In questo volume agile e ricco di immagini sono presentati i significati simbolici di questo elemento nelle raffigurazioni dell'arte cristiana in diverse epoche.

San Francesco nel suo *Cantico delle Creature*, lodando il Signore per il fuoco, così si esprime:



La Maddalena penitente. Georges de La Tour.



Adorazioni dei pastori. Gerrit van Honthorst.

***Laudato si', mi' Signore,
per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bello et iocundo
et robustoso et forte.***

Il fuoco, la fiamma stessa può essere una forma d'arte, simbolo di cambiamento e rinnovamento, nel segno della distruzione e della rinascita; il fuoco assume da sempre un'importanza capitale nell'arte, ma in modo significativo diviene centrale nell'arte dai primi del Novecento ai giorni nostri, dalle fantasie incendiarie futuriste, all'ambito contemporaneo in cui il fuoco assume molteplici significati in riferimento a temi ecologici.

Forza purificatrice del mondo diventata tra le due guerre quasi un motivo decorativo spesso utilizzato con ironia e gioco. Il rogo di un libro o di un'opera d'arte diviene nel secondo dopoguerra la vera eresia: ci sono ancora alcuni casi di roghi censori talvolta di pellicole, e senza problemi, negli anni '50, di fumetti.

Sono molteplici i significati e le modalità con cui il fuoco si manifesta all'interno della storia dell'uomo e nell'arte: pittura, scultura, poesia, musica, teatro, spettacolo, fotografia... In particolare si evidenzierà la presenza del fuoco come elemento del culto, come trucco scenico, come artificio pirotecnico, come metafora della passione e infine come recupero contemporaneo della dimensione festiva. Il fuoco attraversa un percorso che tocca epoche diverse e ambiti diversi. Considerevole è la matrice rituale, legata a culture anche molto distanti tra loro, dove il fuoco rappresenta l'elemento vivificante e purificatore, ma nello stesso tempo il confine, il passaggio



Fuochi di artificio sul mare.

tra morte e rinascita, tra mondo dei vivi e mondo dei morti, come testimoniano alcune danze dei nativi americani e, molto più vicino a noi, ciò che resta delle tradizioni agricole delle nostre campagne. Accanto a questa dimensione archetipica e in qualche modo 'mitica', è il teatro però che da sempre ha custodito il

fuoco nella sua potenzialità fascinatória, utilizzandolo come arte dello stupore e della meraviglia, come trucco scenico funzionale a provocare la partecipazione emotiva degli spettatori: basti pensare all'utilizzo del fuoco nelle sacre rappresentazioni tardomedievali e negli intermezzi rinascimentali e barocchi, come immagine grandiosa e 'terribile' degli inferi. Un'esaltazione della tecnica che culminerà nell'antica arte della pirotecnica, dove il fuoco, sempre in bilico tra sperimentazione militare e gioco artificiale, è celebrazione della festa ed esaltazione del potere.

Nel Medioevo abbiamo anche la presenza dei cosiddetti *artisti del fuoco*: uomini che facevano spettacolo giocando col fuoco. Quando il fuoco è il protagonista delle esibizioni in strada, non si può non restare affascinati dalle figure disegnate nella sera attorno al corpo danzante degli artisti. Fruste, cerchi, corde, bastoni accesi, che disegnano attorno al corpo linee curve ed incastri. Non solo. Il passaggio dell'elemento sulla pelle e sulle lingue o la scomparsa della fiamma nella bocca dei fachiri. Non soltanto i bambini restano attratti dalle esibizioni dei mangiafuoco. E se poi, in uno spettacolo dal ritmo sostenuto, fisicamente tirato, teatralmente carico, accompagnato da ritmi coinvolgenti, entrano in gioco anche i combattimenti con spade e clave infuocate, con tanto di vincitori e perdenti, allora la partecipazione del pubblico è totale.

A partire dalla *performance* di base degli artisti, è possibile strutturare spettacoli con volumi di fuoco varia-

bile. A richiesta è possibile creare anche eventi *ad hoc* per situazioni particolari. Tutti gli interventi prevedono l'utilizzo, oltre che del fuoco, anche di attrezzi con fuochi d'artificio che rendono particolarmente spettacolare la chiusura delle esibizioni.

Il fuoco è soggetto presente anche nella pittura di tutto il mondo e di tutte le epoche. Limitandoci al canone della pittura occidentale da Giotto in poi, si può dire che ai suoi esordi tra '200 e '300 il tema del fuoco fosse associato prevalentemente al tema dell'*Inferno*, anche sulla scorta (nel secondo dei due secoli) dell'*Inferno* dantesco e del suo notevole successo, anche nel modellare l'immaginario



Artisti del fuoco.



Inferno. Coppo di Marcovaldo.

infero occidentale. A sua volta Dante derivava parte della sua visione del fuoco infero dal mosaico di Coppo di Marcovaldo (1265) a Firenze.

Gli inferni del gotico trecentesco spopolano nel '400, come a San Fiorenzo di Bastia Mondovì, il più vasto ciclo del '400 piemontese. Ma anche a Firenze, se il fuoco appare in arte, è spesso il fuoco infernale, anche nelle carte del Botticelli, come in Beato Angelico e numerosi altri.

Il Rinascimento ci offre anche un nuovo rapporto tra l'arte e il fuoco: o meglio, ce lo offre il suo oppositore, il Savonarola, che dopo la morte di Lorenzo il Magnifico (1492), assieme ai libri proibiti brucia al rogo anche le opere d'arte pagane del Rinascimento. Con l'arte pagana del Rinascimento fiorentino e poi europeo, anche la pittura può assurgere a questo ruolo. Ma intanto, proprio nell'arte che si fa neopagana ed esoterica, il fuoco assume valore alchemico. Dei quattro elementi, il fuoco è il più trasformativo, e diviene il grande protagonista dei manoscritti ermetici che insegnavano

le trasmutazioni in chiave figurata. Il rogo infernale e dell'eretico (e dei suoi libri e dei suoi quadri) assume un diverso segno se associato al martirio di un santo: in quel caso, esso è encomiabile prova di virtù cristiana e di forza nel martirio. Il caso che mi è più caro è quello di San Lorenzo, effigiato da Tiziano.

Con la controriforma roghi d'opere d'arte continuarono assieme a quelli di libri e di scrittori. Ma intanto nel '600 il fuoco assume anche un ruolo diverso nella storia dell'arte, oltre a quello distruttivo-infero e a quello alchemico.

Con gli studi sulla camera *obscura*, che in Caravaggio raggiungono l'apice, il fuoco diviene elemento chiaroscurale per eccellenza (si veda la Maddalena di George de La Tour citata addirittura nella Sirenetta Disney). Insomma il fuoco non solo più come elemento contenutistico (l'alchimia) o di performance esterna (il rogo), ma anche stilistico (elemento di luce virtuosistica per eccellenza).

Un ricordo affiora alla mia mente quando penso al fuoco. Ricordo, con nostalgia quelle serate trascorse da bambino nella casa dei miei nonni materni dove al tepore del fuoco di un braciere che emanava profumo di buccia di agrumi scoppiettanti sotto la cenere, sentivo racconti di altri tempi e con l'immaginazione creavo contesti dove la leggenda e la realtà si intrecciavano permettendomi di dipingere con i pennelli del cuore i chiaroscuri della vita.

padre Giò

Casa Maris Stella - Loreto (AN)

Questa è una delle parole che mi prende dentro, e forse è proprio da dentro che deve iniziare. Non posso parlare del sostantivo senza fare un accenno al verbo, all'agire. Penso che l'appartenenza non sia mai un dato di fatto ma un dinamismo, una azione che continua nel tempo sempre in fieri, sempre appartengo a qualcuno

Desiderio ardente

DENTRO LE PAROLE



Questa volta ad attrarre la mia attenzione è una parola, o meglio sarebbe parlare di due parole che fratel Dario (ma non solo lui) utilizza nel suo articolo dove parla del fuoco dal punto di vista biblico. Fratel Dario cita san Luca al capitolo 22 versetto 14: «Ho **desiderato ardentemente** mangiare questa Pasqua con voi». Il contesto è quello dell'ultima cena, ma lascio a voi il compito di fare attenzione al suo discorso: non dimenticate di leggere l'articolo, che tra l'altro è molto bello.

La parola che, in questo mio articolo, vorrei vedere con voi è desiderio ma per completezza guarderemo, anche se brevemente, l'avverbio "ardentemente": per semplificare parleremo di **desiderio ardente**.

Cos'è il desiderio? L'origine della parola *desiderio* è una delle più belle e affascinanti che si possa incontrare attraverso lo studio della meravigliosa disciplina, da me tanto amata, che è l'etimologia.

Questo termine deriva dal latino e risulta composto dalla preposizione *de*, che in latino ha un'accezione negativa, e dal termine *sidus* che significa, letteralmente, *stella*. Desiderare significa, quindi, letteralmente, "mancanza di stelle", nel senso di "avvertire la mancanza delle stelle", di quei buoni presagi, dei buoni auspici e quindi per estensione questo verbo ha assunto anche l'accezione corrente, intesa come percezione di una mancanza e, di conseguenza, come sentimento di ricerca appassionata. Mancanza delle stelle, desiderio delle stelle... penso, in questo momento a quei pastori che durante la transumanza delle greggi guardavano il cielo per orientarsi nel cammino e nei giorni più bui dove le nuvole celavano le stelle, le loro notti divenivano senza stelle, o quei pescatori che in mare di notte alla luce delle lampare cercavano di scorgere l'approdo fissando le stelle.

Chi abbia mai provato un desiderio veramente potente potrà facilmente ritrovarsi in questo significato.

È uno stato di affetto che si forma nell'intimo più profondo della persona, che consiste in un spinta della volontà diretta a un oggetto esterno, di cui si desidera la contemplazione, oppure, più facilmente, il possesso. La condizione propria al desiderio comporta per la persona sensazioni che possono essere penose o gradevoli, a seconda della soddisfazione o meno del desiderio stes-

so. Il desiderio può assumere il significato, ad esempio, del dolore morale per la mancanza della persona amata o dell'oggetto o della condizione di cui si ha assolutamente bisogno. Ma anche la gradevole e coinvolgente sensazione di poter presto rivivere un momento o situazione in qualche modo piacevole, che la mente riesce a rievocare in modi più o meno evanescenti e/o realistici rispetto alle percezioni dell'esperienza effettivamente vissuta. Pensiamo alla forza che il

desiderio riveste nella vita della persona, che lo muove a cercare e motivando il cammino dà senso nuovo alla vita. Purtroppo il desiderio, se non orientato bene, può essere distruttivo: un desiderio annebbiato sbaglia mira divenendo bramosia distruttiva. Un pensiero va anche a tutte quelle situazioni dove il desiderio, sembra essere anestetizzato e come in una anestesia si sperimenta un sonno senza sogni, così la mancanza di desiderio è una vita senza speranza, senza futuro.

I filosofi, sin dalle origini della filosofia, si sono domandati quale spazio dare ai desideri. Le risposte sono molto variegata. Dentro il *Fedone*, il filosofo Platone espone l'idea di una via ascetica, o di come l'uomo debba lottare contro i desideri turbolenti del proprio corpo. Interessante è l'immagine platonica delle biga alata guidata da un auriga e trasportata da due cavalli che potremmo vedere come due forme di desiderio: uno trascina verso il basso e le passioni l'altro tende verso l'alto, verso il mondo delle idee. I cirenaici, al contrario, fanno della soddisfazione di tutti i desideri il bene supremo. Nulla di nuovo, sotto il sole! Tutte queste riflessioni conducono a stabilire numerosi distinguo, come per esempio fa il filosofo Epicuro. La morale epicurea è una morale che mette al centro i concetti di piacere come il bene, e di dolore come il male.

Epicuro classifica i desideri in desideri naturali, i quali sono necessari, e in desideri vani, che sono artificiali e non realizzabili. Questa classificazione non può essere separabile da un'arte di vivere, dove i desideri sono l'oggetto di un preciso *calcolo* in vista della ricerca della felicità.

Il desiderio può essere definito anche come una tensione verso un obiettivo. In questo senso il desiderio ci può muovere su un percorso che ci conduce a trasformarlo in realtà ovvero il desiderio può rappresentare la molla che ci spinge a ricercare un sistema che ci conduca a passare dalla situazione



attuale in cui ci troviamo a quella desiderata. Tale percorso passa attraverso la comprensione del perché desideriamo alcune cose poiché si afferma che “se conosco il perché, l’obiettivo è già parte di me”. In realtà tutti i desideri che proviamo sono già parte di una nostra naturale propensione verso la vita e quindi realizzare un desiderio ci porta a “ritrovare” ciò che è già insito nel nostro essere. Desiderare davvero qualcosa significa conoscere il perché di quel desiderio. Il desiderio è strettamente correlato all’azione da compiere e all’obiettivo da raggiungere, infatti è impensabile che esista un’azione quando manca un obiettivo ed è impensabile che esista un obiettivo quando manca un desiderio.

Altro termine che con voi voglio leggere è un avverbio che il testo proposto da san Luca pone in modo saldo accanto al desiderio di Gesù di mangiare la Pasqua con i suoi discepoli: *ardentemente*. Cerchiamo di cogliere alcuni sinonimi di questa parola perché forse possono aiutarci a dipanarne il senso: *appassionatamente, entusiasticamente, ferventemente, fervidamente, focosamente, freneticamente, impetuosamente...* parole molto dense, ma preferisco il senso che a mio avviso è stato colto da fratel Dario nel suo contributo dove si parla di fuoco nella Bibbia; *ardentemente*: che brucia, infuocato. Per rimanere nel testo potremmo dire che Gesù è portatore di un fuoco che arde e lo fa ardere nel suo desiderio di compiere la Volontà del Padre. Il fuoco che ardeva e che faceva ardere il roveto intravisto da Mosè mentre era a pascolare il gregge del suocero non consumava l’arbutto. Questo è un fuoco che consuma, che compie, che arde fin sulla croce. *Consummatum est!* È compiuto, è realizzato, è accesa quella fiamma anche in tanti uomini e donne cercatori e portatori “ardenti” di questo *fuoco* fino agli estremi confini.

Qui forse si apre un altro argomento, purtroppo poco sondato o affrontato in modo superficiale: il “desiderio di trascendenza”, il quale è forse il desiderio primo dell’uomo, quello che nelle *Confessioni* fa pregare il santo vescovo di Ippona Agostino:

«Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature che non esisterebbero se non esistessero in te. Mi hai chiamato, e il tuo grido ha squarciato la mia sordità. Hai mandato un baleno, e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità. Hai effuso il tuo profumo; l’ho aspirato e ora anelo a te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace».



UNA VITA PER LORO

Trentaseiesima puntata



Giorni fa, pregando le lodi, mi cadde per terra una immaginetta che tengo nella "Liturgia delle Ore" di san Giovanni Calabria; vedendola, mi è venuto in mente la sua relazione con quel santo prete di Verona.

Vuole che ne parliamo in questa intervista, per far conoscere ai nostri amici lettori il suo rapporto con San Giovanni Calabria?

Certo, figliolo, ne parlo volentieri, ma forse è bene richiamare, anche se brevemente, il contesto e i motivi per cui conobbi don Giovanni Calabria! Che ne pensi?

Sì, padre, penso che sia giusto; e anche se abbiamo già parlato di quel periodo in una precedente intervista, ai nostri lettori non dispiacerà riprendere l'argomento: "Repetita iuvant".

Come ben sai, avevo il desiderio che l'Opera nascesse a Roma, ma lì trovai alcuni problemi che mi fecero desistere dal progetto. Il Papa Pio XI aveva benedetto con il chiaro invito di cominciare nella mia Diocesi di origine, vale a dire, Chioggia. Anche il Cardinale Boetto, Prefetto della *Sacra Congregazione dei Religiosi*, pur contento che si desse mano alle pratiche per avviare il nuovo Istituto, aveva ricordato di tenere presente la procedura del *Codice di Diritto Canonico*: cominciare come *Associazione Religiosa Diocesana* e in seguito fare i passi ulteriori. Anzi mi fece fretta sollecitandomi a preparare le pratiche da compiere e in più mi spronò a cercare un Vescovo benevolo che si prendesse cura della nuova fondazione. Sapeva delle difficoltà trovate con il mio Vescovo mons. Mezzadri.

Mi pare di ricordare che le difficoltà non si appianarono subito con il Vescovo di Chioggia.

Ricordo che monsignor Mezzadri aveva colto con piacere l'idea che si tentasse di dare inizio all'Opera fuori della sua Diocesi; ma quando seppe del confronto avuto a Roma e che mi esortarono a incominciare anzitutto nella mia diocesi, il povero vescovo Mezzadri venne preso da paura.

Cercò addirittura di farmi desistere dal mio progetto e mi propose di concorrere all'Arcipretura di Cavarzere, rimasta vacante. Ma fui fermo nelle mie decisioni e lo pregai di non insistere. Dissi che avrei aiutato la Diocesi in maniera ben più grande ed efficace.

Povero vescovo, era un po' timido e insicuro, e le incertezze lo fecero molto soffrire. Era un uomo pio, di straordinaria rettitudine, ma pensava che l'Opera non fosse necessaria, anzi, forse era inopportuna e forse inattuabile. Me lo disse chiaramente, in un colloquio avuto.

Ma non poteva farsi consigliare?

Altro che consigli! Anzi, alcune obiezioni e osservazioni giunsero alle orecchie del vescovo. Inoltre, seppi anche che qualche persona, molto influente nella Diocesi, non era del tutto favorevole al nuovo Istituto. Questo, suppongo, facesse impressione sull'animo di mons. Mezzadri, e lo portava a domandarsi se proprio fosse un'Opera voluta da Dio. Voleva una risposta certa, sulla bontà dell'Opera e questa doveva essere data da persone sante. Perciò mi consigliò di consultare il cardinale Pietro La Fontaine, Patriarca di Venezia, che godeva grande stima presso tutti i Vescovi del Veneto. Io, con mio grande sacrificio, mi adattai e presentai il progetto dell'Opera ad altre persone competenti.



Don Giovanni Calabria.

E andò a Venezia subito dopo?

Mi affrettai a consultare il Patriarca di Venezia. Prima ebbi cura di spedirgli un *Memoriale* e una lettera per esporgli i passi fatti per la fondazione. Non volevo che mi ricevesse impreparato. Il 20 luglio del 1925 mi recai a Venezia per conferire con il Patriarca. Già altre volte avevo parlato con lui, non ero intimorito, anzi vivevo nella speranza che avrebbe colto la profondità del progetto.

Il Patriarca mi disse che aveva letto il *Memoriale* e attendeva che il Signore gli desse lume per rispondergli; fino a quel momento non sentiva alcuna ispirazione né in favore né in contrario. Mi suggerì di consultare un uomo di Dio: Don Giovanni Calabria, residente a Verona, perché egli doveva avere qualche pensiero circa i Sacerdoti.

Ecco perché conobbi don Calabria.

Passò molto tempo prima di andare a trovarlo?

No, vi andai nei primi giorni del mese di agosto.

Fu accompagnato da qualcuno?

Dovetti andarvi da solo. Padre Petazzi era occupato per ministero e non poté accompagnarmi, ma m'inviò un biglietto di presentazione da consegnare a

don Calabria. Questi mi fece veramente l'impressione di un santo e durante le nostre conversazioni, che furono abbastanza lunghe, pensai spesso che stavo dialogando con un'anima che un giorno, senza dubbio, sarebbe stata dalla Chiesa elevata all'onore degli Altari. Accoglienza più che paterna: le sue prime parole furono queste:

- Cercheremo la volontà di Dio, la studieremo e la metteremo anche in pratica: quest'ultima cosa importa fra tutte.

Gli manifestai il disegno dell'Opera e i passi fatti fino a quel momento per la fondazione. Mentre gli dicevo che qualcuno tentava di dissuadermi, adducendo che altri Istituti avevano fini uguali, egli dissentiva col capo e mi disse chiaramente:

- No, questo è un lavoro che è secondo i desideri del Cuore di Nostro Signore e risponde ad un grande bisogno del nostro tempo.

Parlandogli poi di Roma, e dicendogli che mi sembrava opportuno che l'Opera sorgesse in Roma, m'interruppe, e con aria profetica e con voce forte disse:

- A Roma si andrà poi, quando sarà stabilita altrove.

- Giunto quindi alla fine della mia esposizione, attendevo che egli mi dicesse, nel Signore, il suo parere sull'Opera in generale. Ed egli mi disse: Questo seme viene da Dio, e bisogna custodirlo gelosamente nel cuore. È una grande grazia che il Signore manifesti tali cose: è un lavoro destinato a fare del gran bene: questo lo dico come se mi trovassi sul punto di comparire al giudizio di Dio.

Mi chiese poi se mi sentivo chiamato a radunare attorno a me altri Sacerdoti per un tal fine, o a entrare in un'Opera con un fine analogo a quella di cui gli avevo parlato. Risposi che mi pareva trattarsi del primo caso, ma che però sottomettevo ogni cosa alle disposizioni dei superiori.

Mi spiegò quindi il lavoro che egli stesso aveva iniziato. Si trattava di un piccolo Seminario che raccoglieva gratuitamente i ragazzi poveri che non potevano entrare nei Seminari diocesani per mancanza di mezzi. Venivano istruiti per otto anni nelle classi del Ginnasio e del Liceo; poi arrivati allo studio Teologico, se volevano, entravano nei Seminari Diocesani, oppure rimanevano nel Collegio a far parte della sua Opera. Questa si componeva di Sacerdoti eminentemente apostolici, i quali mettendosi nelle mani del Vescovo del luogo dove sorgeva la loro Casa, prestavano gratuitamente il proprio ministero, specialmente rimediando a casi difficili di certe parrocchie. Mi mostrò poi i locali del Seminario, completamente separati dalla Casa dei Buoni Fanciulli. In quei giorni i seminaristi erano in montagna per un po' di vacanza, ma sarebbero rientrati presto per gli Esercizi Spirituali. Don Calabria mi invitò ad ritornare presso la sua Casa durante quei giorni, anche perché avrei potuto parlare così con padre Leonardi S.J. che doveva dettare tali Esercizi.

Circa l'Opera mi disse ancora che incominciando a Roma si era fatto il lavoro un po' alla rovescia (questo però forse egli lo pensava perché non aveva ancor letto le ragioni che consigliavano d'incominciare a Roma, ragioni con-

tenute nel *Memoriale* che gli consegnai). Per indicarmi come il lavoro doveva essere nascosto, mi ripeté più volte la frase veronese:

- *Buseta e taneta, buseta e taneta, buseta e taneta.*

Secondo il suo parere, non dovevo più parlare con altre persone. Bastava padre Petazzi, Mons. Mezzadri e il Patriarca La Fontaine di Venezia. Inoltre, più volte mi disse di prepararmi ad una vita di contraddizioni e di sacrificio, vita di dolori, di patimenti, ma non mi sarebbe mai mancato l'aiuto del Signore. Per quanto riguardava il *Nulla Osta* da parte della Sacra Congregazione, mi disse che forse per il primo tempo non era necessario. Bastava radunarsi con la benedizione del Vescovo nella cui Diocesi sarebbe sorta l'Opera, il resto sarebbe venuto da sé. Anch'egli aveva incominciato in tal modo, e da 18 anni andava innanzi così senza chiedere alcuna approvazione volendo aspettare che la piccola Opera fosse prima ben consolidata.

Mi assicurò che avrebbe pregato a tal fine, anzi, mi disse:

- *Dobbiamo ora essere grandemente uniti nella preghiera per questo fine: lei pregherà per me ed io offrirò per l'Opera i miei lavori e sacrifici. Ma bisogna trovare il terreno per farlo germogliare.*

Alla fine mi disse di tenerlo informato se in seguito avessi avuto qualche lume in proposito.

Tornò da don Calabria per parlare con padre Leonardi?

Sì, mi recai da lui dopo qualche giorno e così potei incontrare anche padre Leonardi S.J. che predicava gli Esercizi al piccolo Seminario. Mi fermai presso di loro per qualche giorno. Il secondo giorno della mia permanenza nella Casa di don Calabria, trovandomi a mensa vicino a padre Leonardi, si parlava di santificazione del Clero, della necessità di Sacerdoti santi per la salvezza del mondo. Alla fine del pranzo egli mi disse:

- *Venga da me quando può perché parleremo di queste cose.*

Non mi fecero molta meraviglia le sue parole, ma dopo il colloquio avuto con lui, pensai che la cosa, forse, era stata prima combinata; forse i due santi sacerdoti si confrontarono sulla mia vicenda. Ma non ne sono certo.

Con l'occasione rivede don Calabria

Non subito, don Calabria era assente, ma incontrai un sacerdote che lo sostituiva nella sua assenza proprio quella sera in cui mi fermai a parlare con p. Leonardi.

Padre Leonardi, allora, incominciò a parlarmi di un progetto che aveva in cuore don Calabria da tanto tempo, di istituire un'Opera per aiutare i Sacerdoti fuorviati a rimettersi sulla buona via. Mi parlò con calore di questa istituzione importantissima ed alla fine rivolgendosi a me disse:

- *Lei che ha tanti bei progetti circa i Sacerdoti e la loro santificazione dovrebbe unirsi a don Calabria, sacrificare un po' le sue vedute e lavorare con lui.*

Rimasi un po' stupito a queste parole: che potevo dire in proposito, e per di più con un Sacerdote che vedevo per la prima volta? Risposi che avevo parlato con don Calabria di tali cose alcuni giorni prima, egli però mi aveva ordinato di tacere con tutti. A questa dichiarazione il sacerdote che sostituiva don Calabria si ritirò e mi lasciò solo con p. Leonardi. Fu allora che gli parlai liberamente manifestandogli il piano dell'Opera nelle sue linee generali. Mi ascoltò attentamente ed alla fine disse che la piccola Opera di cui gli avevo parlato era più estesa di



Don Giovanni Calabria con i suoi ragazzi.

quella di don Calabria: che pur avendo molti punti di contatto, dovevano però rimanere separate. Mi incoraggiò a continuare nella via incominciata e promise preghiere ed aiuti. Egli stesso si assunse l'incarico di parlarne a don Calabria appena sarebbe arrivato.

Quando stavo per ripartire per tornare a Trento, giunse don Calabria. Ne ringraziai di cuore il Signore e potei intrattenermi un pochino con lui. Egli vedeva la necessità del nascondimento e della preghiera: mi faceva comprendere la necessità di rinunciare ad ogni cosa se il Signore lo volesse, della disposizione in cui dovevo trovarmi di essere lasciato da parte se così fosse piaciuto a Dio, pur di vedere effettuata l'Opera. Mi chiese degli studi fatti a Roma e concluse che avrebbe preso consiglio dal suo Direttore Spirituale e poi mi avrebbe scritto in proposito.

Ma a consigliarla non c'era anche il gesuita padre Petazzi?

Buon Gesù! quante vie, quante persone e quante parole! Scrivendo a P. Petazzi per dargli relazione di questo nuovo passo, gli dissi quanto mi costava il dover udire tante parole e tanti giudizi, mentre mi sarebbe bastata la sua parola soltanto per tenermi tranquillo e nella via del Signore. Egli mi rispose che questi passi erano non per me ma per vantaggio suo: così era più sicuro della via che si batteva e non temeva d'ingannarsi. Un giorno io dissi a p. Petazzi:

- Padre, andrò anche in capo al mondo se lei mi vi manderà!

Don Calabria venne mai a Trento per trovarla?

Sì, venne il 27 giugno del 1934, ricordo perfettamente la data perché la annotai nel mio *Diario*. Quel giorno, con la visita di Don Giovanni Calabria, fondatore dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, ebbi la netta sensazione

che avevamo avuto dal cielo una grazia veramente singolare. Non so che cosa provai in me: ho sentito profondamente e a lungo che per la nostra Casa era passato un santo. Ai religiosi e novizi raccolti attorno a lui parlò brevemente della bellezza dell'Opera e prima di partire, ritto in piedi e con aria ispirata disse:

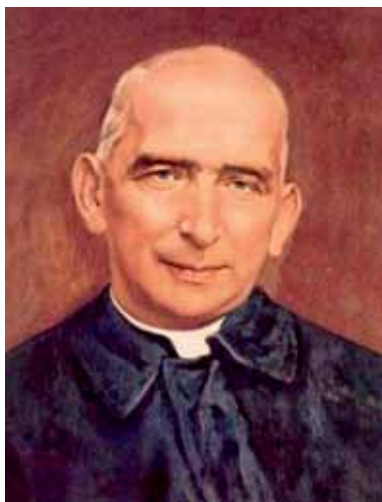
- Sento che questo è terreno del Signore e sotto questo terreno vi sono tante ricchezze.

Mi confortarono molto queste parole: compresi che a confortare, a confermare, a sollecitare nel bene e nelle Opere sue, il buon Dio manda i Suoi Santi. Ho ringraziato Gesù di vivo cuore per averci concessa questa bella grazia.

Vedo che percepiva l'alone di santità che trapelava da quell'uomo di Dio! Quando morì cosa pensò?

Era il 4 dicembre di diversi anni dopo, era il 1954. Sentii molto la perdita di quel santo Sacerdote al quale, da più di 30 anni, ero legato da intima amicizia, perché aveva avuto una grande parte nella fondazione del nostro Istituto. Egli spesso mi disse che i nostri due Istituti dovevano sempre essere uniti, e noi vivere come fratelli, uniti da un unico ideale. Mi dispiacque molto non essere stato subito presente a Verona per venerarne la salma: non stavo bene in quel giorno. Vi andai il giorno seguente la morte e mi commosse profondamente la vista di quel corpo che aveva tanto sofferto per la gloria di Dio, mentre il volto era sereno e spirante pace e letizia. A stento ho trattenuto il pianto, che più volte mi bagnò il volto. Non affiorarono alle mie labbra preghiere di suffragio, ma il *Gloria Patri*. Avendo egli amato tanto la Congregazione nostra mentre era in vita, sono certo che ora dal Cielo la proteggerà e

in particolar modo ci otterrà dal Signore la grazia di imitarlo nelle sue grandi virtù. Qualche giorno dopo scrissi a don Luigi che reggeva la Congregazione di don Calabria rispondendo, così, a una lettera che mi aveva fatto scrivere da un confratello.



San Giovanni Calabria.

*Carissimo Don Luigi,
Il Cuore SS. di Gesù regni in tutti i cuori!
La ringrazio sentitamente per quanto mi ha fatto scrivere da Fratel Giovanni. Le assicuro che in mio pensiero è spesso rivolto a Don Giovanni e quindi lo penso mi commuovo e subito affiora sulle labbra un "Gloria". Anche quando ebbi la grazia di vedere la venerata Salma e di baciarla, non seppi dire altro che "Glo-*

ria Patri". Beati voi tutti che lo avete avuto per Padre e che ora lo avete in Casa con voi ancora e per sempre.

S. Girolamo, ad un amico che aveva perduto una persona tanto cara, scriveva: "Non rattristiamoci di averlo perduto, ma ringraziamo il Signore di averlo avuto, anzi di averlo ancora, perché in Dio tutte le cose vivono e chi ritorna al Signore continua a far parte della sua famiglia" E tanto più se si tratta di un'anima santa.

Se il buon Dio mi darà un po' di tempo, metterò giù in carta certe cose delle mie relazioni con Lui, che voi certamente ignorate.

Eccone una: Nel 1925 (dunque 30 anni or sono) vi era una grave difficoltà perché incominciasse la nostra Congregazione. Il mio Ecc.mo Vescovo non si sentiva di darmi il permesso perché non voleva assumerne la responsabilità. Mi inviò quindi da S. Em. il Cardinale Lafontaine, Patriarca di Venezia, per conoscere il suo parere in proposito. S. Em. mi disse: "Io ho fiducia dei santi; quindi vada a Verona e interroghi Don Calabria. Quindi 30 anni or sono era già giudicato come santo, da un uomo di Dio quale era il Patriarca di Venezia! Fui costì il 5 e 6 Agosto 1925: ebbi diversi colloqui con Don Giovanni il quale mi disse in conclusione che il lavoro veniva da Dio, che rispondeva a un bisogno del tempo ecc. ecc.

Perciò a lui dobbiamo se ci è stato permesso di incominciare alla fine dell'anno seguente.

Quanto volentieri avrei partecipato al glorioso funerale, ma le condizioni di salute non me lo permisero e ne ho offerto volentieri il sacrificio al Signore. Ora da qualche giorno va un po' meglio e ne ringrazio anche Don Giovanni che sono certo mi aiuterà volentieri dal Paradiso.

Quando mi sarà possibile verrò a pregare sulla Salma venerata e a ringraziarlo ancora una volta del tanto bene fatto alla Congregazione nostra e a me. Prego specialmente perché Lei abbia le grazie necessarie di luce, di carità, di prudenza per dirigere la Congregazione in questi mesi di preparazione alla scelta del Successore di Don Giovanni, o meglio unisco le mie alle Sue preghiere perché Egli ha tutta la possibilità di ottenere per la Sua Opera un Uomo secondo il Cuore di Gesù e secondo anche il Suo gran cuore. Scambiamoci la benedizione. Auguri santi e tanti a Lei e a tutta la Comunità per le SS. Feste Natalizie. Con saluti e in unione di preghiera

Dvmo in CCJM

P. Mario Venturini F.C.J.

La ringrazio, padre, del tempo che mi ha concesso, continueremo la prossima volta.

Certo, figliolo, alla prossima. Sii contento e fatti santo!



CHIESA OGGI

Dopo il vento, il terremoto e il fuoco ci fu il sussurro di una brezza leggera



Leggiamo nell'Antico Testamento che, quando il popolo d'Israele si allontanava dalla retta via e non ascoltava più la parola del Signore, che gli veniva trasmessa per bocca di Mosè o di qualcuno dei profeti, il Signore Dio castigava il suo popolo, perché, nonostante gli avesse fatto capire qual era la strada giusta da percorrere, aveva scelto di fare ciò che è male ai suoi occhi.

Con Gesù che viene in questo mondo, che nasce come un Bambino nella grotta di Betlemme e che vive come uomo su questa terra, e condivide con noi, a parte il peccato, tutto della nostra condizione umana, questo, il castigo, non è più possibile: il nome di Dio è **Misericordia**. Guardiamo il Santissimo Crocifisso: contempliamo il suo volto giovane, i suoi occhi; veneriamo la ferita del suo costato, dalla quale escono sangue e acqua, simboli dei Sacramenti della Santa Chiesa, sorgente infinita di Misericordia.

Chiediamoci: *Chi è il mio Signore?* Il mio Signore è Misericordia. Il mio Signore è Amore. Lo abbiamo ricordato anche nella domenica delle Palme, la domenica di Passione: l'unica vera passione di Nostro Signore, il suo grande desiderio, il suo interesse è stato unicamente quello dell'amore: l'amore per tutti gli uomini e per tutte le donne del mondo, l'amore per tutti noi, nessuno escluso.

Il Signore, dal momento in cui s'incarna nel seno della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, si sottomette alla libertà non solo dell'uomo, creato a immagine e somiglianza sua, che è libero di scegliere il bene oppure il male – e lo vediamo subito all'inizio della Creazione – ma si sottomette anche alla libertà della natura, delle cose da lui create. Perciò il Signore non sapeva che la terra avrebbe cominciato a tremare, perché la terra è libera di farlo. Come il Signore non sa se io commetterò un peccato, perché io sono libero di farlo. Così si esprime l'economista Luigi Bruni:

«E così, mentre cercavo, invano, di riprendere sonno, pensavo ai libri tremendi di Giobbe e di Qohelet, che si capiscono forse durante queste notti. Quei libri ci dicono che nessun Dio,

nemmeno quello vero, può controllare la terra, perché anche Lui, una volta che entra nella storia umana, è vittima della misteriosa libertà della sua creazione. Neanche Dio può spiegarci perché i bambini muoiono schiacciati dalle antiche pietre dei nostri paesi, e non può spiegarcelo perché non lo sa, perché se lo sapesse sarebbe un idolo mostruoso. Dio, che oggi guarda la terra delle tre A (Arquata, Accumuli, Amatrice), può solo farsi le stesse nostre domande: può gridare, tacere, piangere insieme a noi. E magari ricordarci con le parole della Bibbia che tutto è vanità delle vanità: tutto è vapore, soffio, vento, nebbia, spreco, nulla, effimero. Vanità in ebraico si scrive *hebel*, la stessa parola di Abele, il fratello ucciso da Caino. Tutto è vanità, tutto è un infinito Abele: il mondo è pieno di vittime».

Allora nel momento in cui la terra ha iniziato a tremare, l'unico pensiero del Signore è stato quello di andare in cerca dei suoi Figli e di stare accanto a loro. Accanto ai sopravvissuti, donando loro conforto e forza, donando l'amore attraverso tante persone che si stanno già dando da fare moltissimo per aiutare questi nostri fratelli e sorelle sfollati che hanno perso tutto, e magari senza accorgersene stanno vivendo appieno le opere di misericordia, tanto meditate durante questo Anno Santo: «Avevo fame e mi avete da mangiare, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete curato» (cfr. *Mt* 25). Accanto a chi ha perso la vita sotto le macerie, anche salvando la vita di persone amate e, perciò, offendo la propria, per abbracciarli e accompagnarli nella sua Casa, la Casa beata del Santo Paradiso. Anche molti di noi hanno sentito la scossa principale di terremoto del 24



Orologio della torre di Amatrice fermo all'ora del terremoto: 3,36.

agosto: il campanile della torre civica di Amatrice segnerà per sempre le 3,36. Quel minuto per tanti è stato l'ultimo minuto, e sarà ricordato per sempre insieme ai tanti orologi fermati per sempre dalla violenza degli uomini e della terra. E in tanti abbiamo sentito anche la forte scossa della mattina del 30 ottobre: i muri si muovevano da soli e a me sono caduti anche dei soprammobili, visto che io ho la mania di mettere statuine, croci, candele e altro sopra le librerie ed il comò.

La Chiesa oggi? La "Chiesa" oggi ha la lettera maiuscola. L'immagine più bella della Chiesa oggi è aver visto tanti fedeli inginocchiati davanti alla facciata, l'unica cosa rimasta della Basilica di San Benedetto a Norcia. È vedere le brandine per gli sfollati nella chiesa dello Spirito Santo e nella chiesa dei Sacconi a Tolentino, le uniche due chiese agibili che hanno aperto le loro porte a chi ha perso tutto. Tante sono le "chiese di mattoni" lesionate, crollate, distrutte dal terremoto (il Vescovo di Macerata parla del 70 per cento delle chiese della sua Diocesi inagibili), ma la "Chiesa di persone" è rimasta in piedi.

In Seminario avevo imparato un bel canto di Giosy Cento che dice proprio questo: *Chiesa di mattoni no, Chiesa di persone sì, siamo noi. Oggi siamo noi quelle pietre vive che la costruiamo ancor. Dividiam i beni con tanta semplicità. E se c'è una legge è quella dell'amore e l'amore del Signor (cfr. 1 Pt 2,5).*

Una Ragazza, insieme al dono per una "Sorella" terremotata, aggiunge questo biglietto molto bello e commovente:



Persone che pregano davanti alla facciata della Basilica di san Benedetto a Norcia, danneggiata dal terremoto.

*Vorrei che le mie scarpe avessero
il potere di riportarti al sicuro a
casa, come quelle di Dorothy del
Mago di Oz... Spero almeno possa-
no portarti un po' di conforto e un
pizzico di fortuna. Un abbraccio
forte forte.*

Un fratello di Amatrice scrive così:

20, 40, 80 secondi... e tuo marito, tua moglie, i tuoi figli, tuo padre, tua madre non vivono più. Perdi tutto. Perdi ogni riferimento. Cosa faccio? Dov'è il sorriso dei miei figli? E ripensi a quante inutili liti, a quante volte del tuo parere, della tua opinione ne hai fatto una questione di principio. Poi quando le uniche cose che contano nella tua vita non ci sono più, quando non hai più speranze, braccia che ti stringono, baci che ti consolano, quando ti guardi attorno e vedi solo sas-sì, polvere e mattoni, allora capisci che non si gioca più, che non c'è più tempo per riparare a quella frase sparata come un proiettile in faccia al prossimo, a quel giudizio gratuito, a quell'abbraccio negato. E quando ti accorgi che a te, per qualche oscuro motivo, è stato concesso un po' più di tempo per capire cosa veramente conta nella tua vita, dov'è il vero tesoro dove riporre il tuo cuore, devi fare in fretta e approfittarne. Per chiedere scusa, per far pace, per implorare il Signore di riparare le uniche vere macerie della tua vita. Finché c'è tempo, impara a modificare i tuoi: «Non posso» in: «POSSO»! Getta la cattiveria, l'arroganza e l'invidia... Impara a gioire delle cose semplici e dei successi del tuo prossimo.

Mi piacerebbe concludere la parabola del Padre Misericordioso e i due figli (che troviamo nel *Vangelo di Luca* al capitolo 15) immaginando il fratello maggiore che, dopo essersi arrabbiato e aver risposto male al padre, conta fino a sette... capisce, e torna da suo fratello per abbracciarlo. Sì, mentre abbraccia suo fratello ha bisogno di contare fino a sette per prendere tempo. Anche il fratello minore ha bisogno di tempo, non si sentirà degno del perdono del fratello maggiore e, dopo qualche secondo, cercherà con imbarazzo di



Chiesa di Tolentino adibita a rifugio.

distaccarsi. Allora il fratello maggiore lo stringerà ancora più forte e gli dirà: *“Fratello mio, ti voglio bene: è bello che tu esisti. Sì, è bello che tu vivi ancora”*.

Prima che scocchino, per ognuno di noi, quei 20, 40, 80 secondi. Perché sono gli ultimi! Una cosa è davvero certa: io non sono più santo di chi è morto sotto le macerie e questi miei fratelli e sorelle non erano più peccatori di me. Perché io sono rimasto qui? Per fermare il male. Sì, per fermare anche il terremoto, le frane, le alluvioni, per fermare la violenza, l'odio e tutte le cose brutte e negative di questo mondo che, nella nostra libertà, l'uomo, e anche io, abbiamo scelto. Il Signore può fermare il terremoto? Certo che può fermarlo, e continuiamo a pregare per questo. Il Signore può impedire il terremoto? Certo che può impedirlo, lui è Onnipotente. Ma siamo creati liberi. *«Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: “Davvero costui era Figlio di Dio!”»* (Mt 27,54). Io posso fermare il terremoto, se scelgo di vivere la mia libertà. Seguendo la Parola, l'insegnamento del Signore, io, che sono libero, sceglierò sempre il bene, e allora, anche la natura, sceglierà sempre il bene. *«E dopo il vento, il terremoto e il fuoco ci fu il sussurro di una brezza leggera»* (cfr. 1Re 19).

padre Roberto Raschetti

Casa Maris Stella - Loreto (AN)



Dolorosa gioia

Questa rubrica, come ben sapete, cari lettori, ha un taglio vocazionale. Abbiamo pubblicato in essa storie di giovani e meno giovani che hanno consacrato la loro vita al Signore abbracciando il progetto che Dio aveva su ciascuno di loro e ciò li ha portati a divenire: preti, suore, monache, missionari.

*Questa volta vorremmo vedere un altro tipo di vocazione, la vocazione del papà. In questo breve ma densissimo articolo Sandro Genovese - un papà siciliano che, per lavoro, si è trasferito con la sua famiglia da Barcellona P. G. ME a Torino, ci racconta la sua **vocazione alla paternità** e scandaglia la passione che un padre può provare per i suoi figli divenendo in qualche modo testimone, "sacramento" dell'amore di Dio Padre il quale ha tanto amato da donare il proprio Figlio Gesù.*



Quando ho ricevuto la richiesta di scrivere la mia testimonianza sul mio essere "papà", innegabilmente la titubanza si è palesata. Ne sarò capace? Da dove cominciare?

Ho ritenuto che agosto poteva essere il mese giusto per fermarsi a riflettere, le ferie estive mi avrebbero potuto regalare un po' di serenità anche per leggere, nel silenzio, dentro di me.

Ma proprio nel mese di agosto gli eventi, irrompendo inaspettati, mi hanno ancora fatto assaporare il gusto crudo, vero e sincero della "dolorosa gioia" di essere papà, sì, proprio così, non si tratta di un ossimoro, servendomi su un piatto d'argento lo spunto per scrivere di me, "papà".

Due frecce al mio arco (cfr. Kahlil Gibran – Il Profeta) da 14 e 10 anni, dalla faretra del Padre Eterno, attraverso di me e mia moglie, scagliate a caccia della vita piena.

In vacanza nella nostra terra di origine, la Sicilia, la piccola Sara ci impensierisce perché non riesce più ad ingoiare a causa di uno spavento durante una cena, si alimenta come un uccellino, perde peso, sono colto sì sorpresa come solo i figli, nel bene della loro genialità e nel male degli eventi avversi della vita, riescono a prenderti.

Mi accorgo abbastanza presto che il problema è psicologico ma la lontananza dalla nostra città di residenza rende tutto più complicato per una terapia efficace in tal senso. I giorni passano, le proviamo tutte per aiutare mia figlia ad alimentarsi sufficientemente ma nulla sembra funzionare.

I figli hanno la certezza che i genitori sanno sempre cosa fare, hanno i rimedi e le conoscenze giuste per risolvere i problemi, i papà stessi, nel loro modo di essere, sono "macchine" per risolvere i problemi. Ma io, papà di Sara, nonostante i primi consigli di una psicologa, brancolo nel buio, tutto sembra inutile. Per un raffreddore si somministra un farmaco ma a chi non riesce a deglutire a causa di uno spavento cosa dai???

Durante le notti insonni la sensazione d'impotenza mi sconvolge, non riesco ad aiutare adeguatamente mia figlia che, intanto, non fa altro che abbracciarmi e ringraziarmi con disegni e lavoretti diversi per quello che faccio per lei; e il mio cuore non c'è più, straziato dall'amore di mia figlia e per mia figlia e dall'impotenza nell'aiutarla efficacemente.

In quei giorni, la preghiera, purtroppo solo abbozzata nei periodi meno infelici, diventa più intensa, riscopro il Rosario insieme a mia figlia che spesso mi insegna la Fede (da dove le verrà tanta saggezza? La risposta è più che ovvia trattandosi di una bambina, i bimbi sono i prediletti di Dio).

Ma la preghiera non è magia e mi chiedo, quando vedrò l'intervento di Dio in questo? Ma Lui c'è già, è con me, allora aguzzo l'intelligenza e tutti i sensi per leggere negli eventi la Sua mano.

Decidiamo con mia moglie di ricoverarla per sondare il suo stato di salute generale; sta bene, niente di particolare nota.

In tutto questo frastuono, il mio cuore e la mia attenzione "deve" rivolgersi anche al mio primogenito Simone, lui è in pensiero per la sorella, nel silenzio ascolta e teme, cerca di rendersi utile per quello che può. Io gli riservo dei momenti, usciamo, parliamo, lui ha le sue difficoltà, i suoi turbamenti. Devo sostenerlo, guidarlo, non posso dirgli ci vediamo fra un mese. E scopro ener-



gie mentali e fisiche insospettate. I figli sono come degli “anabolizzanti della volontà e del corpo”.

Me lo sono chiesto più volte, perché Dio si è manifestato agli uomini prima come Padre e poi come Figlio in uno con lo Spirito Santo. Poi penso: perché il legame più intenso che esiste è quello tra genitori e figli, tra papà e i suoi bimbi? In questo c'è forse la pedagogia di Dio? Un modo per farci capire chi è e cosa prova per noi?

Tornati in città, le attività si moltiplicano

tra appuntamenti in ospedale, il lavoro e le commissioni di casa.

Forse, solo quando finirà tutto questo, sentirò la fatica che per adesso viene scacciata dal pensiero costante dello stato di salute di Sara e della ripresa delle attività di entrambi i figli.

Ho chiaro un concetto, nell'essere “papà” dimentico me stesso perché ai figli vuoi dare le parti migliori di te. E quando, per vari motivi non ci riesci? Beh, prenditela pure con te stesso ma non serve a niente perché lì, nel tuo limite, c'è il nostro buon “Padre” che non cammina più accanto a noi ma ci prende in braccio, tanto che da quattro orme, dietro di te, ne vedi solo due, le Sue.



*Sandro, un papà,
Torino*



**Santo,
Santo,
Santo**

**I NOSTRI
SANTI**



«Tutta l'assemblea, unendosi alle creature celesti, canta il Santo. Questa acclamazione, che fa parte della Preghiera Eucaristica, è proclamata da tutto il popolo col sacerdote» (OGMR n. 79b).



Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo.
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.
Osanna nell'alto dei cieli.
Benedetto colui che viene nel nome del Signore.
Osanna nell'alto dei cieli.

Sesso nei momenti importanti della nostra vita viene invocato l'aiuto dei santi attraverso le litanie; quasi per ricordarci che i passaggi della nostra vita sono doni che riceviamo dall'alto. Quindi nel battesimo, nella cresima, nel matrimonio, durante le ordinazioni e professioni, la Chiesa invoca l'aiuto di Dio e dei santi.

Il canto del *Santo* potremmo paragonarlo a una solenne litania, che ha radici nella tradizione ebraica, ma è stato innestato dentro il culto cristiano; o meglio ancora incastonato dentro la preghiera eucaristica: uno dei momenti culminanti dell'Eucaristia.

Mentre il *Prefazio* è cantato o proclamato dal solo celebrante, il *Santo* è acclamato da tutta l'assemblea e dal sacerdote. Un canto universale dove

si proclama la santità di Dio fa da sfondo a una comunione dove cielo e terra si toccano in un canto all'unisono. È infatti un grido di gioia e di riconoscenza di tutto il popolo di Dio e collega l'inno di ringraziamento di cui costituisce l'acclamazione conclusiva e il seguito della Preghiera Eucaristica. San Giovanni Crisostomo scriveva: «In alto i serafini cantano l'inno del tre volte Santo, in basso s'innalza lo stesso canto dalle folle degli uomini».

Penso che questo sia il canto più grande della celebrazione eucaristica, per questo non si può mai recitare; come abbiamo la buona abitudine di cantare l'alleluia, anche questa acclamazione va cantata, perché è il momento dello stupore e dell'adorazione preparato dal *Prefazio*.

La preghiera è breve, ma profonda.

Questo inno proveniva dalla liturgia giudaica. La prima parte, il *Santo*, si trova nel testo del profeta *Isaia* 6,3 ed è ripresa anche da *Apocalisse* 4,8. La seconda parte, il *Benedetto*, viene dal *Salmo* 117,26 ed è ripresa dagli evangelisti per acclamare Gesù quando fa il suo ingresso a Gerusalemme (*Mt* 21,9; *Mc* 11,9; *Lc* 19,38; *Gv* 12,13).

Santi?

«Io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato... Attorno a lui stavano dei serafini... Proclamavano l'uno all'altro: *Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della tua gloria...* E dissi: *Ohime! Io sono perduto, poiché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti.*

Allora uno dei serafini volò verso di me, teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse: *Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato.* Poi udii la voce del Signore che diceva: *«Chi manderò e chi andrà per noi?»* e io risposi: *«Eccomi, manda me!»*» (*Is* 6,18).

La sequenza di acclamazioni «Santo, santo, santo» proclama in forma solenne l'atto di adorazione che i serafini si rimandano l'uno all'altro, ma anche la nostra partecipazione quando affermiamo: «i cieli e la terra sono pieni della tua gloria»; esprimiamo, così, la nostra ammirazione



Santo, Santo, Santo.

e meraviglia dinanzi all'opera della creazione, che rivela la grandezza dell'Autore.

La santità non emargina l'uomo, ma lo salva e il peccatore purificato è abilitato a compiere sulla terra, la volontà di salvezza di Dio. L'esperienza di Isaia si rinnova anche oggi per tanti uomini e donne di buona volontà. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia si rinnova questo miracolo d'amore, ma il Signore ha voluto che tutta la nostra vita diventi eucaristica: «Fate questo in memoria di me». Oggi si rinnova nella quotidianità, nel riconoscere in noi stessi e nei fratelli la presenza reale di Cristo. Mentre canto il Santo, la scala di Giacobbe è pronta, qui c'è la casa di Dio, dove salgono e scendono gli angeli, questa è la dimora di Dio con gli uomini, alla presenza del pane spezzato diventiamo un solo corpo. Se il Signore si fa carne e sangue significa che anche oggi rinnova la sua fiducia nell'umanità; vuole essere, anche oggi, presente nella storia degli uomini, assumere la nostra povertà per farci come Lui. La liturgia del cielo e quella della terra si trovano, quindi, in unità nella santità del loro Dio.



Benedetto e Osanna

Benedetto: è il saluto rivolto a Gesù dalle folle quando lo accolsero nel suo ingresso a Gerusalemme; ancor prima è una citazione del salmo pasquale 117,26: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Questa acclamazione riferita a Cristo, sottolinea l'accoglienza del messia e anche oggi assume un significato di attesa immediato nell'Eucaristia e di attesa per la fine dei tempi. Questa parte dell'acclamazione fu aggiunta verso il VI secolo.

L'*Osanna* (= Salva, per favore) è un grido di aiuto a colui che viene dall'alto dei cieli. La ripetizione dell'*Osanna* ci prepara a tutta la supplica successiva contenuta nella Preghiera Eucaristica.

La liturgia ci invita a fare esperienza della comunione dei santi in questo momento di gioia e adorazione, e ad accogliere il Signore che prolunga in forma sacramentale il mistero dell'incarnazione anche nella nostra storia. Anche noi, oggi, possiamo essere Betlemme, casa del pane; anche noi, oggi, possiamo essere il Cenacolo dove, oggi, il Signore spezza il pane per noi. Non conta lo stato di pover-

tà in cui veniamo a trovarci, come aveva già fortemente avvertito anche Isaia, ma conta il dono di Dio che per mezzo della Chiesa ci invita ad associarci al canto del Santo e del Benedetto. Mentre, cantando, prendiamo coscienza della santità di Dio, la pedagogia liturgica plasma per il Signore un popolo capace di lodare. Con il canto del Santo e del Benedetto si unisce il cielo e la terra: lassù cantano gli angeli e i santi; quaggiù ogni assemblea, anche se piccola, si unisce ai cristiani del mondo nella stessa lode. L'Eucaristia: il nostro rendere grazie a Dio rende così manifesto che essa è il culmine e la fonte della vita della Chiesa, è una luce posta sulla sommità della montagna, ma è anche quella fontana che disseta e quel cibo che ristora che ci fa sentire benedetti del Padre nostro. Chiediamo al Signore, ancora nella preghiera del Padre nostro, che venga santificato il suo nome nella nostra vita di ogni giorno, che possiamo essere testimoni grati per il dono del Regno.

padre Giuseppe

Casa Mater Sacerdotis - Roma

Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio

(Sap 3,1)

VITA
DELL'OPERA



**Nel ricordo sempre vivo
di Gianfranco Massimiani**



Le righe che seguono non desiderano raccontare un evento ma molto più, desiderano rendere presente la vita di una persona che ha vissuto pienamente la sua vocazione di sposo e padre. A queste ha aggiunto anche una intensa amicizia e collaborazione con l'Opera di padre Mario Venturini che è diventata un dono prezioso. Sono, queste, righe che lo narreranno in una pluralità di voci, così come l'autore del singolo contributo lo ha conosciuto. Per necessità di spazio ho dovuto sintetizzare i vari interventi ma un aspetto comune a tutti mi ha colpito: la semplicità di un uomo capace di farsi vicino a tutti e in ogni situazione di vita.

«**L**a morte di Gianfranco - scrive p. Giovanni Ferraresso parroco delle parrocchie San Cleto e Sant'Agostina a Roma - è sopraggiunta improvvisa durante la festa della Madonna del Rosario alla Borgatella Tidei. Gianfranco aveva partecipato all'organizzazione con la sua calma, laboriosità e dicendo, come al solito, una parola ultima, autorevole e ascoltata». E continua: «Tutto casa e parrocchia, ne sentiamo un grande vuoto. Per il servizio alla conta delle monetine della chiesa, per la presenza in mille altre cose, viaggi, trasporti, feste, liturgie... Niente di eclatante, nulla da cronaca in diretta, ma tutto prezioso come è prezioso il servizio alla famiglia e alla comunità. Così si può vivere e salire al Padre in diretta e... benedetti da tutti». Rimaniamo ancora nella comunità di Roma per cogliere ciò che dice frate Antonio. «Nella nostra comunità si sente molto la sua mancanza, sia in casa che in parrocchia. Personalmente lo considero uno dei migliori amici che la Provvidenza mi ha dato di incontrare qui nella capitale. Gianfranco era un uomo umile che per relazionarsi con qualcuno non controllava prima il curriculum, i titoli e i gradi.



Una persona decisamente amabile per la sua gentilezza d'animo, la sua calma, la sua pronta disponibilità a dare una buona parola o un aiuto concreto a tutti. Gianfranco, insieme alla moglie Angela, mi sono stati molto vicini in una situazione di difficoltà; insieme ad altri confratelli abbiamo trascorso anche dei momenti sereni e di vera fraternità, come quelli indimenticabili della Baita a Ronzo Chienis. Secondo me lui considerava al pari della sua famiglia la nostra Congregazione e la parrocchia di San Cleto. Ecco perché insieme ad Angela Gianfranco ha accettato di iniziare il percorso verso l'aggregazione esterna».

Anche p. Giuseppe, superiore della comunità a Roma, lo ricorda dicendo che: «parlare di Gianfranco non è facile: egli era una persona silenziosa e umile, che sembrava passasse senza farsi notare eppure era sempre presente, sempre disponibile, sempre attento agli altri, dimenticando se stesso. Per questo il vuoto è ancora più forte. Mi piace pensare anche all'unione di Gianfranco e Angela, al loro impegno in parrocchia, in modo particolare nel gruppo coppie e fidanzati. Da poco avevano iniziato insieme il cammino di aggregazione esterna alla Congregazione; anche se vivevano una forte appartenenza abbiamo proposto loro di approfondire questo cammino: egli, con entusiasmo, viveva questi inizi; sarà ricordato tra i nostri aggregati defunti».

L'aggregata interna Rosaria che ha avuto la fortuna di conoscerlo solo per circa tre anni può affermare che Gianfranco «era collaboratore parrocchiale discreto, attento ai vari bisogni, dava tutte le sue energie e il suo tempo per la parrocchia con tanta responsabilità e amore, senza lasciare o trascurare la sua amata famiglia. Era l'amico della comunità, disponibile e attento ai vari bisogni, ci si poteva fidare di lui sicuro che tutto rimaneva nel suo cuore».

Anche p. Roberto Moretto adesso a Zevio (Verona) lo ha avuto come collaboratore in parrocchia mentre era parroco a Roma. Egli afferma che «la sua

improvvisa morte ha lasciato tutti sgomenti. Nel suo silenzio e nella sua discreta umiltà ha lasciato una traccia indelebile di sé nel cuore di tutti coloro che l'hanno conosciuto. Ne traccia una foto: Discreto, non amava mettersi in mostra, sempre disponibile, umile, uomo di poche parole ma quando parlava trovava sempre le parole per mettere pace nei cuori, uomo che sapeva far apparire le cose difficili: semplici; mai negativo, propositivo in tutto quello che diceva e faceva. E poi voleva tanto bene ai padri Venturini: nei suoi interventi si percepiva chiaramente quanto



Gianfranco con la moglie Angela nella cappellina della Baita Castil.

la nostra famiglia religiosa era entrata nel suo cuore, tanto che a volte la moglie Angela, quando passava intere giornate al servizio della parrocchia, scherzando diceva: «adesso i Padri ti daranno una camera con il letto così vivrai finalmente con loro tutto il tempo che vorrai».

Anche p. Giannantonio da Casa Maris Stella a Loreto esprime il suo ricordo dicendo che la memoria di Gianfranco rimane forte in lui: sia come persona dedita al cammino spirituale assieme alla moglie Angela, con la quale aveva un rapporto di grande spessore spirituale, affettivo e di generosa disponibilità, sia nel suo lavoro quotidiano che l'ha portato a viaggiare in tutta Italia come portavalori. «Dedito alla famiglia seguiva quei principi che aveva ricevuto dal cammino cristiano nella nostra parrocchia di San Cleto a Roma, nell'attenzione anche alla crescita di tutta la famiglia, della figlia Cristina, infermiera nell'ospedale del Bambino Gesù a Roma. Lo ricordo sempre presente nelle riunioni, negli incontri con gli sposi e con i fidanzati portando il suo contributo di cristiano convinto e fedele agli insegnamenti della Chiesa. Voleva bene alla nostra Congregazione, alle nostre comunità: pensava di farne parte con l'aggregazione. Vorrei però accentuare la sua generosità oltre che in parrocchia, nel rendersi disponibile con la moglie Angela agli incontri formativi e di riposo vissuti a Baita Castil nel Trentino dove ci ha dimostrato, assieme a Vittorio e Franca, (altra coppia amica) il suo desiderio di silenzio, di preghiera in gruppo, di lavoro generoso e di essere presente anche ad alcuni incontri che riteneva importanti per la crescita spirituale sua e della famiglia. Devo riconoscere a lui per l'amicizia coltivata in questi anni che l'ha portato più volte in viaggi anche lunghi per la Congregazione, per gli incontri formativi in diversi Istituti, per qualche visita a mia sorella Suora di Maria Bambina, a qualche familiare».

Padre Roberto Raschetti ricorda che lo aveva salutato tre giorni prima. Era stato a Loreto ad accompagnare padre Giovanni e poi aveva fatto da autista e aiutante a padre Giannantonio per salire ad Eneo. «Non esitavo neanche un secondo a chiedere aiuto a lui, quando c'era l'occasione: fin da quando l'ho conosciuto ho potuto gustare immediatamente la sua grande umanità, fatta di generosità, gratuità e amore. Proprio questa sua grande attenzione a tutti, senza distinzione, mi faceva sentire tranquillo ad avvicinarmi a lui per chiedergli aiuto».

«La notizia che tu e Angela avevate incominciato il cammino di aggregazione alla Congregazione – scrive p. Paolo di Villa Iride a Verbania – mi aveva riempito di gioia, la subitanea notizia della tua morte mi ha lasciato nella tristezza. Ora sto guardando l'ultimo messaggio che tu e Angela mi avevate mandato il 17 settembre per il mio compleanno e una folata di ricordi mi invade. Ti avevo conosciuto in Baita alla settimana dei giovani religiosi, sempre sereno e discreto. Quando nel 2010 sono ritornato a Roma ho potuto apprezzare la tua disponibilità, la tua dedizione e il tuo amore per la nostra Congregazione».

Don Davide, aggregato Interno della Comunità di Casa Madre a Trento, ri-

corda Gianfranco «come un uomo che si faceva presente, e spesso proprio quando mi mancavano le informazioni o le soluzioni... e lui le aveva. Un uomo che prendeva le cose sul serio, andando avanti e senza perdere il controllo anche nei momenti di difficoltà».

Anche madre Caterina, superiora generale delle Figlie del Cuore di Gesù, è vicina alla famiglia unitamente alle consorelle; ricorda che quando sente pronunciare il nome di Gianfranco, le viene in mente il suo sorriso. Era, insieme ad Angela, una presenza serena e gioiosa. Madre Caterina lo aveva conosciuto a Roma, nella comunità di San Cleto dove passava per visitare, per prestare un servizio, per scambiare qualche parola; afferma madre Caterina: «Subito ho notato che aveva un'attenzione particolare verso il Carisma e verso i membri dell'Opera di P. Venturini. Manifestava la sua gratitudine quando poteva condividere le giornate di spiritualità, di convivialità, di collaborazione in casa e soprattutto a Baita Castil in occasione dell'incontro dei religiosi giovani. Mi sembra di poter dire che avevamo ed abbiamo un fratello in più che intercede per l'Opera».

Il genero Simone lo ricorda come «persona infaticabile, padre premuroso e presente, nonno con la N maiuscola. Sempre pronto ad aiutare, sempre disponibile antepo-
nendo gli altri a se stesso. In questi due anni della mia malattia è stato sempre disponibile a darmi una mano, ad accompagnarci a



fare controlli e visite... Oggi quando passo davanti a casa guardo il balcone aspettando di vederlo affacciato... Ci manca e ci mancherà sempre ma il suo ricordo è...sarà sempre vivo in noi. GRAZIE».

Anche i suoi carissimi amici Vittorio e Franca Fratini compagni di tante iniziative ricordano Gianfranco come «marito, padre, suocero e nonno esemplare. Colonna portante della sua famiglia alla quale ha dedicato tutta la sua vita. Amico fraterno, fidato, generoso, sempre pronto con umiltà e riservatezza a portare aiuto alle persone ed alla comunità tutta che lo rimpiange».

P. Giovanni scrive una lettera a Gianfranco nella quale ricorda i momenti in cui ha potuto apprezzare la sua dolce e disponibile presenza come durante gli incontri con le coppie di sposi nella parrocchia San Cleto, gli incontri in Baita Castil con i più giovani della Congregazione. Ricorda l'entusiasmo di Gianfranco nell'accogliere la proposta per un cammino di aggregazione alla nostra Famiglia religiosa, e l'amore per Angela sua moglie e la giovane famiglia di sua figlia e soprattutto il nipotino.

E ora tocca a me. Nei giorni che sono seguiti alla morte di Gianfranco non mi è stato difficile riflettere e fare alcune considerazioni sulla carità, su come lui la viveva. Egli l'ha pienamente vissuta personificando le caratteristiche fondanti di questa: accoglienza e ascolto profondo dell'altro. Ricorderò per sempre anche quelle passeggiate di "intermezzo" a Baita Castil dove emergeva pienamente l'amore all'Opera e ai suoi membri, un amore che era grande! Grazie perché sei stato un uomo del servizio, un uomo sempre attento all'altro.

Ora sei in compagnia del Padre che è nei cieli. Prega per tutti noi!

diacono Davide (a cura di)
Casa Madre - Trento





La sera del 25 Ottobre suor Chiara e io siamo state ad un incontro di formazione per catechiste. I parroci di Cavalese, in Val di Fiemme, avevano invitato suor Chiara a parlare sul Credo. Era una giornata autunnale, pioggia tutto il giorno. Siamo partite alle 18.30; noi – (io) a dire il vero - avevamo un po' di timore, ma ci siamo ugualmente messe sulla strada per Cavalese.

Abbiamo percorso la Val di Cembra e la Val Floriana, curve e tornanti a non finire, pioggia e nebbia, a volte non si vedeva neppure la strada. Ma ringraziando al Signore siamo arrivate. L'incontro con le catechiste era sul Credo e suor Chiara con la sua competenza in Patristica ha fatto una panoramica molto profonda, spiegando le parti della professione di fede che diciamo alla messa, la loro origine e il loro significato. Riporto qualche parte dell'introduzione che può servire anche a noi.

"In fondo, fin dai primi secoli cristiani, ci si riconosce appartenenti alla chiesa, cristiani, se si professa lo stesso credo. Nella preparazione al Battesimo veniva consegnato, poi imparato a memoria e

quindi in una delle domeniche successive veniva restituito e poi nella notte di Pasqua, al momento del Battesimo, il nuovo cristiano accompagnava l'atto di essere immerso nell'acqua battesimale con questa formula di fede. È un elemento di riconoscimento, un "simbolo". In greco significa "mettere insieme" e quindi "segno di riconoscimento" perché erano le due parti di un oggetto che venivano separate, magari affidate a persone diverse, e poi servivano per riconoscersi. In ambito cristiano diventa ciò che ci unisce tra noi e ciò che ci unisce a Dio. Siccome questa formula inizia nelle sue parti con "credo" allora è diventato il titolo, il nome dell'intera formula...

A cosa serve dire il Credo durante la Messa, anche ai bambini? Serve, innanzitutto, a memorizzare, anche senza comprendere del tutto, fa lo stesso, i misteri più importanti della fede cristiana. Che sono essenzialmente due: Dio è Trinità, comunione d'amore tra 3 persone, Padre-Figlio-Spirito Santo; e la seconda persona della Trinità, il Figlio, si è incarnata, è diventato

uomo in Gesù Cristo che per questo è veramente Dio e veramente uomo.

Due parole per spiegarne l'origine: il IV secolo si apre con l'ultima grande persecuzione, quella dell'imperatore Diocleziano. Segue un'epoca nuova, la cosiddetta "nascita della cristianità", perché l'imperatore Costantino, con l'editto di Milano del 313, afferma per la prima volta che è lecito essere cristiani, anzi agevola con una serie di provvedimenti i cristiani e fa in modo che progressivamente il cristianesimo diventi la religione dell'impero. Ma proprio mentre lui comincia questa grande operazione, volta a dare unità all'impero in nome del Dio cristiano invece che degli dei romani, all'interno della cristianità si creano delle divisioni. Per risolvere questa situazione Costantino convoca un importante concilio, a Nicea, nell'anno 325, e tutti sono chiamati a riconoscersi in un unico credo. Questa formula viene poi perfezionata in un secondo concilio ecumenico (si chiama così perché riguarda tutte le chiese, tutta la terra abitata, l'oikoumene, non è un sinodo di carattere locale). È il concilio di Costantinopoli del 381, dove viene aggiunto qualche articolo del credo e si arriva appunto (più o meno) alla formulazione di ora: il credo niceno-costantinopolitano".

Io ero in fondo e accompagnavo il discorso con attenzione, prendendo appunti. Dopo la relazione le catechiste hanno iniziato il lavoro di gruppo,



discutendo tra loro su quanto avevano ascoltato per poi portare qualche considerazione o domanda nell'assemblea plenaria. Mi ha colpito la domanda di una catechista: «Come si fa a spiegare lo Spirito Santo ai bambini, che hanno bisogno di concretezza per capire? Abbiamo delle immagini come la colomba nel Battesimo di Gesù o le lingue di fuoco nella Pentecoste, ma non ancora sufficienti per esprimere l'identità dello Spirito Santo». Suor Chiara ha cercato di rispondere ricordando come da sempre è molto difficile parlare dello Spirito Santo e descriverlo; per questo anche i Padri della Chiesa preferiscono non definire ciò che è, ma piuttosto ciò che fa, lo vedono in azione e dalle sue azioni lo riconoscono come Dio. Lo Spirito dà dei doni, i carismi, si riconosce dal suo frutto (cf. Gal 5,22), ha l'azione santificante, cioè porta a compimento nell'uomo quel processo che lo riporta a Dio. Anche nel Credo si dice che «ha parlato per mezzo dei profeti», cioè "tra i suoi doni spicca quello della profezia, di chi parla abitato dallo Spirito come si è rivelato nella Scrittura, ma ancora oggi lo Spirito abita chi porta la Parola e lo sguardo di Dio sul mondo, sull'uomo, sulla fede. Ancora oggi parla

nelle catechiste, quando annunciano la Parola di Dio. Questo articolo del credo dice la nostra fede che quando facciamo catechesi non è solo "roba nostra": lo Spirito ci assiste, ci ispira, ci guida, se lo vogliamo ascoltare, e parla attraverso di noi toccando le corde del cuore di chi ci ascolta, perché agisce non solo in chi parla ma anche in chi ascolta e apre le porte della mente e del cuore".

L'incontro è finito quasi alle 22,30; abbiamo preso la macchina ed era ancora più buio, pioggia, nebbia e di nuovo curve e tornanti in discesa, cercando di non perdere la strada e passare per tutti i paesi che incontravamo. Guardavamo con attenzione i cartelli stradali, e l'interessante era che spesso ne compariva uno con scritto: *tutte le direzioni*. Le stradine laterali portavano solo alle frazioni più piccole, per ogni altra destinazione c'era una sola strada, e quella bisognava seguire.

Pensavo, un po' per analogia, alle parole che avevano caratterizzato la serata: credere, Spirito Santo, fuoco, nebbia, pioggia, strada... anche nella vita, prima di prendere una direzione, bisogna percorrere per un po' la strada del discernimento e il "fuoco" dello Spirito, che riscalda il cuore e l'intelletto, ci prepara per prendere la direzione giusta per la nostra vita, quella che vuole il Signore. Ciascuno di noi poi ha la sua strada, ma se vogliamo arrivare alla meta, lo Spirito è guida a "tutte le direzioni": seguendo lui possiamo attraversare tutte le "nebbie" della vita.

*Spirito, spirito, oh spirito
che scende come fuoco,
vieni come a Pentecoste
e riempi di nuovo!
Auguri di un Santo Natale.*

suor Rosecler
Casa Madre - Trento



In questo contributo Giancarlo ed Elettra raccontano, brevemente, la loro esperienza vissuta durante la Celebrazione delle nozze d'oro nella parrocchia san Cleto di Roma, gestita dalla Congregazione di Gesù sacerdote. Ci uniamo alla gioia di questa cara coppia impegnata nella nostra parrocchia di Roma e auguriamo loro ogni bene e tanta felicità per l'avvenire.

Nozze d'oro di Giancarlo ed Elettra

L'anno 2016 era arrivato e noi avevamo incominciato a preparare i festeggiamenti delle nostre Nozze d'Oro. Oltre al lato organizzativo, più di una volta ci eravamo rivolti al Signore, perché ci aiutasse a raggiungere ta-

le traguardo. Dal punto di vista spirituale, ci ha edificato molto la lettura e la meditazione dell'"Amoris laetitia" di Papa Francesco.

Facendo volontariato in parrocchia, abbiamo scelto i brani liturgici che più rispondevano alla nostra vita di



Giancarlo ed Elettra.

coppia: *Siracide* 26 (Beato il marito di una donna virtuosa...), *Salmo* 111 (Beato chi cammina nella legge del Signore...) ed il Vangelo di *Giovanni* 15, 1-17 (la parabola della vite e del vignaiolo) e con l'aiuto di Franco Pedrini, abbiamo ottenuto un bellissimo libretto, da consegnare agli invitati, perché seguissero la Cerimonia e lo conservassero come ricordo.

È giunto finalmente il 1° giugno e con una memorabile ed emozionante funzione, abbiamo rinnovato davanti a Dio, agli officianti ed ai parenti le nostre promesse di fedeltà reciproca. Il parroco, padre Roberto, ci ha allietato con un'appropriata omelia

e tre nostri amici: il diacono Roberto Marianella e due ministri straordinari della Comunione: Benito Quintini ed Ercole Seri, hanno voluto aiutarlo nella Celebrazione.

Eravamo molto commossi e partecipiamo alla solennità dell'evento: un amore "maturo", stemperato dalle gioie e dai dolori condivisi, sempre guidati e illuminati dalla presenza del Signore.

Vi abbiamo descritto l'esperienza vissuta, affinché possiate unirvi alla nostra felicità.

Giancarlo ed Elettra
Parrocchia San Cleto - Roma



Sono venuto a gettare fuoco sulla terra» (Lc 12,49)



Ho tante lingue, ma non mi avete mai sentito parlare, perciò capisco adesso il vostro stupore. Il fuoco che parla! E cosa avrà da dire? Dite la verità, non avete mai scherzato con me?! E non vi siete mai scottati? La vostra mente non si è mai persa nei suoi pensieri tra le mie fiamme? Attraggo molti bambini, ma i grandi non sono indifferenti. Sì, faccio paura, ma affascino, impressiono, incuriosisco. Mi desiderate quando fa freddo, ma non mi rinnegate nemmeno quando fa caldo.

Sono necessario per la vostra cucina e anche se hanno cercato di soppiantarmi, resto sempre il migliore per preparare il vostro cibo: alimentato dal legno o dal gas, nelle vostre cucine non manco mai.

Nelle case dei vostri nonni ero relegato in un angolo, nel camino, eppure stavo al centro, avevo tutti attorno a me: mani tese, piedi stanchi, occhi che cercavano di seguirmi in ogni direzione, strumenti che servivano per attizzarmi. Sono stato testimone discreto di tanti discorsi e segreti, di favole e racconti, di coccole e liti, di lieti eventi e disgrazie. Mentre consumavo i pezzi di legno che mi alimentavano, davanti a me si consumava e riassumeva la vita quotidiana. Esisto da sempre, ma sono stato anch'io creato; la mia danza è una lode al creatore e pure io brucio d'amore per Lui!

Resto sempre stupito ogni volta che vengo acceso, nasco dal nulla, ma sempre in relazione con qualcosa (carta, legno, paglia, gas...), ma come mi accende il suo amore non mi accende nemmeno il più forte dei combustibili.

Sono custodito nelle viscere della terra e cado pure dal cielo; segno della presenza e della laboriosità umana, resto misterioso per la mia origine e i miei effetti: ardo, purifico, riscaldo, distruggo.

Nella Bibbia sono una delle forme privilegiate della manifestazione di Dio. Resta un mistero anche per me il rovetto di Mosè; ancora oggi non riesco a capire come ha fatto ad ardere senza consumarsi (cf *Es* 2,3), ma so bene che a Dio tutto è possibile. Infatti, il Battista annuncia il battesimo di Gesù in Spirito Santo e fuoco (cf *Mt* 3,11) e chi lo riceve non si consuma, ma ha la vita eterna!

Quando il popolo è uscito dall'Egitto l'ho guidato io di notte, o meglio, Dio

si è servito di me per guidarlo: «con una colonna di fuoco per far loro luce» (Es 13,21). I due innamorati del Cantico mi citano poeticamente, parlando della passione del loro amore: «le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore» (Ct 8,6). L'amore è un fuoco così forte che le grandi acque non possono spegnere, né i fiumi travolgerlo (cf Ct 8,7).

Sono stato invocato da Elia dal cielo e Dio mi ha fatto scendere per consumare l'olocausto e affermare la vittoria del suo profeta sui profeti di Baal (cf 1Re 18,20-40). E alla fine della sua vita sono stato io ad accendere il carro e i cavalli quando è stato rapito verso il cielo (cf 2Re 2,11).

La mia presenza non manca nei profeti. Isaia viene toccato sulla bocca con un carbone ardente che un serafino aveva preso con le molle dall'altare (cf Is 6,6-7), Geremia non riesce a resistere all'amore di

Dio, alla sua parola, non vuole più pensare a lui, non vuole più parlare in suo nome, ma nel suo cuore «c'era un fuoco ardente» che non poteva contenere (cf Ger 20,9), Malachia annuncia «il giorno rovente come un forno» (3,19) che brucerà ogni ingiustizia.

Vorrei raccontarvi anche quello che la Scrittura non dice, ma che sta racchiuso nell'esperienza umana di Gesù, perché io l'ho accompagnato, come faccio con ogni uomo, da quando ha visto la luce (la mia luce!) per la prima volta, fino alla fine.

Ricordo con nostalgico piacere quando a Nazareth il bambino Gesù, stupito, si è avvicinato a me; come ogni bambino, all'inizio senza paura ha steso la mano ritirandola di scatto al primo bruciore e quando la sera illuminavo la sua casa, anche lui, spesso, giocava con me.

Le carezze di Maria, le sue raccomandazioni, gli insegnamenti di Giuseppe, i primi lavori fatti nella bottega e la preghiera che saliva a Dio da quella casa, non si allontanano mai dalle mie fiamme.

Quella sera, alla vigilia della sua missione, con quanta tenerezza ha parlato a Maria e quanta forza ha ricevuto per andare avanti e fare la volontà del Padre: «Stai con Dio, stai in buone mani. Fa' la sua volontà, questo è ciò che vale».

Nella sua missione non l'ho lasciato solo. Ricordo le notti passate in preghiera nel Getsemani, solo io e lui col Padre, quella del tradimento fu tremenda: ardeva nel suo cuore il desiderio di fare la volontà del Padre e l'angoscia non è riuscita a spegnerlo!

Quante sere con i discepoli a spiegare le parabole che non avevano ancora compreso e io lì a riscaldare e illuminare, ma le sue parole riscaldavano e illuminavano più di me. Io ero solo una piccola fiammella a confronto: davanti a lui anche il sole si oscura!



Quanta pazienza ha avuto con loro; ricordo quando Giacomo e Giovanni gli hanno chiesto se mi potevano far scendere dal cielo per bruciare quelli che non l'avevano accolto: non avevano ancora capito che lui vuole accendere il fuoco dell'amore nel cuore di tutti, ma senza bruciare nessuno.

All'ultima cena ho potuto gustare fino alla fine il suo amore per i discepoli: vederlo chino ai loro piedi è stata un'emozione indescrivibile, fin dove arriva l'amore, mi son detto, ha "bruciato" ogni consuetudine, quale maestro aveva mai fatto una cosa simile? Eppure il giorno dopo è andato oltre, il suo cuore arso d'amore per l'uomo l'ha spinto fino alla croce.

Ci sono stati momenti in cui avrei voluto spegnermi, non riuscivo a sopportare quello che vedevo. Come la notte nell'orto, arrivai con i soldati e le guardie su torce e lanterne, mi ha mortificato vederlo trattato come un brigante, abbandonato da tutti e rinnegato da Pietro. Questi si era seduto attorno a me con altri servi per riscaldarsi. Gli domandarono: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo conosco». La sua freddezza mi ha congelato, è stato l'unico momento in vita mia che ho provato freddo. Come si sarà sentito Gesù, rinnegato da colui che poco prima gli aveva giurato: «Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò»? Ho impresso tra le mie fiamme queste parole, ma non posso dimenticare la tenerezza del Risorto con Pietro, quando dopo avermi nuovamente acceso in riva al mare, mentre arrostito un pesce, gli ha chiesto: «Mi ami?». L'amore vuole essere amato per guarire ogni ferita e rinsaldare l'amicizia.

Che onore per me il giorno di Pentecoste, «apparvero loro lingue come di fuoco», mi dividevo e mi posavo su ciascuno di loro «ed essi furono ricolmi di Spirito Santo». Da quel giorno nessuno li ha più fermati. Pietro, che poco prima lo aveva rinnegato, ha iniziato ad annunciare pubblicamente la sua risurrezione, dentro ciascuno il fuoco dello Spirito bruciava e spingeva ad andare in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura e, grazie a loro, è arrivato fino a te, da persona a persona, proprio come succede con me: ogni fiamma ne accende un'altra, fino ad accendere il mondo intero.

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra» - ha detto - e non solo l'ha portato, lo tiene acceso nel cuore di coloro che si lasciano infiammare dal suo amore e lo seguono sulla via della carità. È il fuoco che purifica e trasforma i cuori di pietra in cuori di carne, fuoco che tiene viva la fiamma della fede, mantiene viva la carità e alimenta la speranza. Fuoco che brucia più del fuoco, che da secoli fa ardere cuori di uomini e donne che si donano a lui; fuoco che sta nel cuore stesso di Dio e arde d'amore per ogni suo figlio.

Io continuo ad ardere per lui e desidero farlo sempre, voglio continuare a essere segno del suo amore. Mi metto nelle sue mani e sono fuoco vivo.

Lasciati infiammare da lui e la tua vita brucerà d'amore.



*Quanto abbandono alla Divina Provvidenza nella S. Famiglia
durante la fuga e la dimora in Egitto!*

Quanta serenità e pace nella grande povertà!

*Eppure io mi rattristo assai nelle strettezze finanziarie,
mentre dovrei abbandonarmi completamente alla bontà del Padre Celeste
che tutto opera per il maggior bene dell'Opera
e delle anime che Egli chiamò a farne parte.*

Padre Mario Venturini, Memorie, Trento, 23 maggio 1939



Quaderni di spiritualità

via dei Giardini, 36/A
38122 Trento